GIOSUE CARDUCCI

ÇA IRA

VERSI E PROSA

CON NOTE

·NICOLA · ZANICHELLI·
·BOLOGNA·

ÇA IRA

SETTEMBRE MDCCXCII

. . . . diesmal sagte ich: Von hier und heute geht eine neue Epoche der Weltgeschichte aus, und ihr könnt sagen, ihr seyd dabei gewesen.

GOETHE: *Campagne in Frankreich*: (19 Sept. 1792).

Questi sonetti, nella raccolta generale delle *Poesie*, fan parte delle *Rime Nuove*, lib. VII, come nel vol. IX delle *Opere*, pagg. 361-376. Comparvero la prima volta a Roma, in un volumetto a parte del Sommaruga, con la data 25 aprile 1883; e, uniti alla prosa polemica, nel 1908, presso lo Zanichelli.

Ça ira (« ciò andrà ») è titolo e ritornello di una canzone popolare, sorta durante la rivoluzione, sull'aria del « Carillon National », cresciuta e variata di strofe, e divenuta inno nazionale della Francia rivoluzionaria, massime dopo la Festa della Federazione (14 luglio 1790), per essere stato canto dei federati convenuti da ogni parte.

Narra il poeta: « Avvenne che nel passato inverno, « leggendo la Rivoluzione francese del Carlyle, a un certo « punto da una o due espressioni mi balzasse in mente il « Ça ira ». Per ciò cfr. Carlyle, *La rivol. franc.*, Lipsia, Tauchnitz, vol. II, pag. 43 e vol. III, l. 1, cap. 1; e Michelet, *Histoire de la Rév. française*, Paris, t. VI, l. IX, chap. II, pag. 37.

« Oggi è vezzo, non saprei se teorico, voler abbassare e « impiccolire la rivoluzione francese: con tutto ciò il settembre « del 1792 resta pur sempre il momento piú epico della « storia moderna. Impossibile mettere in versi quella storia, « se non a brevi tratti: per ciò si elesse la forma del sonetto, « che ne' secoli XIII e XIV fu anche strofe » (C.).

Per il motto del Goethe vedi l' ultimo sonetto.

I.

Lieto su i colli di Borgogna splende
E in val di Marna a le vendemmie il sole:
Il riposato suol piccardo attende
L' aratro che l' inviti a nuova prole.

Ma il falcetto su l' uve iroso scende
Come una scure, e par che sangue cóle:
Nel rosso vespro l' arator protende
L' occhio vago a le terre inculte e sole,

Ed il pungolo vibra in su i mugghianti
Quasi che l' asta palleggiasse, e afferra
La stiva urlando: Avanti, Francia, avanti!

Stride l' aratro in solchi aspri: la terra
Fuma: l' aria oscurata è di montanti
Fantasimi che cercano la guerra.

Settembre del 1792. L' autunno nella campagna di Francia; vendemmia, aratura. Ma da quelle opere pacifiche dei campi sale una inquietudine, il senso oscuro della guerra e del dramma nazionale.

Pag. 3, v. 1: *Borgogna* - regione orientale della Francia; famosa di vini, come la — v. 2: *val di Marna* - valle formata dall'affluente della Senna, che tocca la provincia di *Champagne*. — v. 3: *suol piccardo* - la Piccardia, pianura centrale della Francia, terra ferace. Dunque la campagna di Francia nei suoi punti piú lieti, vigne e campi fertili. — v. 6: *cóle* - secondo la lingua poetica antica per « coli », « grondi ». — v. 8: *sole* - cfr. *Momento epico*, v. 9, in *Rime Nuove*. — v. 9: *i mugghianti* - i

bovi, nominati epicamente in quella che la figura del contadino si trasforma in ombra guerriera: il colpo stizzoso di pungolo pare di un'asta squassata (palleggiata, come in Omero). — v. 11: *La stiva* - il manico dell'aratro, che stride fendendo la terra secca.

Pag. 5, v. 3: *Fantasimi* - Il fumo che sale dai solchi diventa una processione di fantasimi che s'alzano nel crepuscolo; e cercano guerre. Questo è il simbolo augurale di ciò che si vedrà piú nettamente nei sonetti seguenti. — *la guerra* - esterna e interna; cfr. la prosa del *Ça ira*, che segue, a pagg. 74-5. Michelet, *Hist. de la Révolution Française*, Paris, Marpon et Flammarion, t. IV, livr. VI, ch. I, pag. 15, [ott. '91]: « Non vi fu mai un lavorare d'ottobre come quello del '91, quando il lavoratore, avvertito seriamente da Varennes e da Pilnitz, pensò per la prima volta, agitò nel suo spirito i pericoli e tutte le conquiste che gli volevano strappare. Il suo lavoro animato da un'indignazione guerriera diventava per lui una campagna nell'immaginazione. Egli lavorava come soldato, spingendo l'aratro a passo militare, e, stimolando le sue bestie con un pungolo piú aspro, urlava a una « Uh, Prussia! », e all'altra « Su dunque, Austria! ». Il bue camminava come un cavallo, il vomere avanzava aspro e rapido, il solco nero fumava pieno di soffi e pieno di vita ».

II.

Son de la terra faticosa i figli
Che armati salgon le ideali cime,
Gli azzurri cavalier bianchi e vermigli
Che dal suolo plebeo la Patria esprime.

E tu, Kleber, da gli arruffati cigli,
Leon ruggente ne le linee prime;
E tu via sfolgorante in tra i perigli,
Lampo di giovinezza, Hoche sublime.

Desaix che elegge a sé il dovere e dona
Altrui la gloria, e l' onda procellosa
Di Murat che s' abbatte a una corona;

E Marceau che a la morte radïosa
Puro i suoi ventisette anni abbandona
Come a le braccia d'arridente sposa.

La visione si determina. La nuvola di fantasmi è il gruppo dei combattenti suscitati dalla terra di Francia in sua difesa: sopra questi, i generali. Per l'esercito contadino, v. piú avanti, pagg. 111-2.

Pag. 7, v. 1: *i figli* - i contadini, figli della terra: i coscritti del '92, che saliranno, combattendo tutta Europa, a tanta altezza di — v. 2: *ideali cime* - vette del puro eroismo: i cavalieri dalla varia uniforme, ma sopra tutto azzurra; (*bleus* son detti i soldati della repubblica). — v. 4: *esprime* - spreme. È il frutto della parte piú plebea della patria. Ma dalla massa oscura eroica sorgono figure piú luminose. — v. 5: *Kleber* - (1753-1800), gran combattente e generale, morto in Egitto. — v. 8: *Hoche* - morto a

29 anni (1768-1797), con splendore di genio, dopo aver domata la Vandea e fatta la campagna del Reno. — — v. 9: *Desaix* - (1768-1800), morì a Marengo caricando il nemico e assicurando con la sua riserva al momento decisivo il trionfo d'*altri*: Napoleone; v. più avanti, pagg. 72-4. — v. 11: *Murat* - Gioacchino (1771-1815), il tempestoso generale di cavalleria, cognato di Napoleone; la vita impetuosa avventurosa lo portò nel 1808 al trono di Napoli.

Pag. 9, v. 1: *Marceau* - (1769-1796), morì ad Alten-Kirchen con luce di gran capitano; lieto nell'abbraccio della morte gloriosa. — v. 2: *Puro* - non contaminato ancora da nessuna ambizione men degna. Cfr. Michelet, op. cit., t. II, ll. VI e IX, pag. 254: « .... Era il giovine, l'eroico, il sublime Hoche, che doveva campar così poco, quegli che nessuno poté vedere senza adorarlo. Era la purità stessa, quella nobile figura verginale e guerriera, Marceau, pianto dal nemico. Era l'uragano delle battaglie, il collerico Kleber.... Era l'uomo del sacrificio che volle sempre il dovere e mai la gloria per sé, che la donò spesso agli altri e anche a costo della propria vita, un giusto, un eroe, un santo, l'irriprovevole Desaix.... La grande sciabola di Murat ».

III.

Da le ree Tuglierí di Caterina
Ove Luigi inginocchiossi a i preti,
E a' cavalier bretanni la regina
Partía sorrisi lacrime e segreti,

Tra l' afosa caligin vespertina
Sorge con atti né tristi né lieti
Una forma, ed il fuso attorce e china,
E con la rócca attinge alta i pianeti.

E fila e fila e fila. Tutte sere
Al lume de la luna e de le stelle
La vecchia fila, e non si stanca mai.

Brunswick appressa, e in fronte a le sue schiere
La forca; e ad impiccar questa ribelle
Genía di Francia ci vuol corda assai!

Sempre nel mondo delle immagini simboliche: sulla campagna ombre di guerra; su Parigi la vecchia che fila: « un fantasma che.... mostravasi in qualche parte del palazzo delle Tuileries quando sventura o morte incombesse » (v. pag. 111), e fila forse la corda per le forche degli alleati invasori.

Pag. 11, v. 1: *Tuglierí* - Tuileries; il famoso palazzo in Parigi dei re di Francia, cominciato a costruire per Caterina de' Medici (sec. XVII); dette *ree*, perché trista sede di re funesti. — v. 2: *Luigi* - XVI, il re decapitato dalla rivoluzione nel '93; per la sua debolezza coi preti v. pagg. 76-78. — v. 3: *la regina* - Maria Antonietta d'Austria; essa pure sarà decapitata ('93): accusata di grande inimicizia alla rivoluzione, e mene, intrighi,

cospirazioni dentro e fuori. Qui si allude a un aneddoto della festa della Federazione, quando la regina avrebbe cercato di eccitare la pietà e l'entusiasmo cavalleresco negli ufficiali bretoni venuti a renderle omaggio; v. Michelet, op. cit., T. IV, l. IV, ch. XV, pag. 356, e qui, piú innanzi, a pag. 78. — v. 5: *caligin* - i vapori oscuri del crepuscolo, ora di visioni. Anche il re ne sospettava e chiedeva un giorno « Non s'è veduta la donna bianca?» (Michelet, op. cit., t. VI, l. IX, ch. X, pag. 204).

Pag. 12, v. 1: *Brunswick* - il duca di Br., generale degli alleati Austro-Prussiani, che nel 1792 invasero dal Reno la Francia, insieme con gli emigrati, nobili e principi della famiglia reale francese, per metter ordine alla Rivoluzione. A Coblenza, il 25 luglio, egli pubblicò un manifesto famoso, trattando i francesi di ribelli al re legittimo, e mostrando la forca a chiunque gli resistesse.

IV.

L'un dopo l'altro i messi di sventura
Piovon come dal ciel. Longwy cadea.
E i fuggitivi da la resa oscura
S'affollan polverosi a l'Assemblea.

— Eravamo dispersi in su le mura:
A pena ogni due pezzi un uom s'avea:
Lavergne disparí ne la paura:
L'armi fallían. Che piú far si potea? —

— Morir — risponde l'Assemblea seduta.
Goccian per que' riarsi volti strane
Lacrime: e parton con la fronte bassa.

Grande in ciel l' ora del periglio passa,
Batte con l' ala a stormo le campane.
O popolo di Francia, aiuta, aiuta!

Giungono le notizie dell' avanzare degli alleati; alla fine d' agosto minacciavano; il vecchio esercito pareva dover cedere. Ma ecco comincia la reazione propriamente nazionale e popolare. Dall' Assemblea uno spirito eroico alita e desta la Francia.

Pag. 15, v. 1: *i messi di sventura* - sopra tutto rumori, voci, poi notizie ufficiali della resa. — v. 2: *Longwy* - fortezza, punto importante di difesa sulla Mosella, caduta quasi a tradimento, il 22 agosto, malgrado il valore dei volontari e dei soldati. — v. 3: *oscura* - ingloriosa. — v. 4: *S'affollan* - non propriamente le persone; ma ufficiali e soldati del terzo battaglione dei difensori mandarono una lettera di giustificazione che fu letta

all' Assemblea. — *l'Assemblea* - legislativa; il consesso dei rappresentanti la Francia, eletti nel '91; dopo la Costituente. In quel momento anima e sorti della nazione si raccoglievano ivi. Nella lettera (Blanc, *Hist. de la Rév. Franç.*, Paris, 1847-62, t. VIII, l. VIII, ch. I, pag. 116) « finivano per domandare: Che cosa potevano fare? Parecchie voci risposero spontaneamente: Morire ». Il C. segue del resto il racconto del Carlyle, *Riv. francese*, voll. III e I, pag. 17: « .... i militari, fuggenti da Longwi. Spossati, polverosi, sgomenti, questi poveretti entrano nell' Assemblea legislativa.... ». — v. 5: *dispersi* - cfr. Carlyle, l. c.: « Noi sparpagliati sui bastioni; appena un cannoniere per due pezzi; il nostro vile comandante *Lavergne* [pare che fosse d'accordo con gli emigrati; certo non fu al suo posto nel momento decisivo] non si faceva vedere; le armi fallivano. Che potevamo noi fare? Morire; fu loro risposto. E i fuggitivi dovettero ritirarsi per avere soccorso altrove ». — v. 9: *seduta* - v. innanzi a pagg. 114-5.

Pag. 16, v. 1: *l'ora del periglio* - il senso del momento fatale si diffonde vasto per il cielo, e par che tocchi passando le campane a martello: l'*ora* è veduta quale immagine netta, alata, che passa; come nei poeti latini. E tutto ciò rende una voce sola; appello al popolo di Francia.

V.

Udite, udite, o cittadini. Ieri
Verdun a l' inimico aprí le porte:
Le ignobili sue donne a i re stranieri
Dan fiori e fanno ad Artois la corte,

E propinando i vin bianchi e leggeri
Ballano con gli ulani e con le scorte.
Verdun, vile città di confettieri,
Dopo l' onta su te caschi la morte!

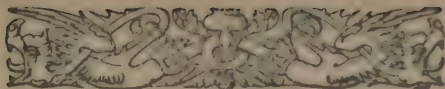
Ma Beaurepaire il vivere rifiuta
Oltre l' onore, e gitta ultima sfida
L' anima a i fati a l' avvenire e a noi.

La raccolgon dal ciel gli antichi eroi,
E la non nata ancor gente ci grida:
« O popolo di Francia, aiuta, aiuta! »

E il popolo si desta a sentire; prima, le voci che passano, della caduta e della viltà di Verdun, dell'eroismo di chi l'aveva difesa; e ciò lo chiama a comprendere l'appello della patria, della razza; cfr. pag. 117.

Pag. 19, v. 1: *udite* - dice chi porta la notizia e chiama gente a sentire. — v. 2: *Verdun* - fortezza sulla Mosa, in Lorena; città ricca, famosa per le confetture. Fu presa dagli alleati il 2 settembre, difesa eroicamente dal comandante; ma il consiglio municipale volle la resa. La cittadinanza accolse festosa l'esercito e gli emigrati; alcune fanciulle offrirono fiori al re di Prussia e ballarono con gli ufficiali. Indi processi e condanne a morte del Tribunale rivoluzionario, v. pagg. 116-7. — v. 4: *Artois* -

il conte, fratello di Luigi XVI, futuro Carlo X, capo degli emigrati. — v. 6: *ulani* - cavalleria prussiana. — *scorte* - guide, cavalleria. — v. 8: *la morte* - è l'augurio del popolo o de' suoi oratori. E così sarà in effetto: la ghigliottina. — v. 9: *Beaurepaire* - il comandante, piuttosto che arrendersi, si era ucciso. Ultima parola aveva gridato: « Io muoio libero » (Blanc, op. cit., t. VII, l. VIII, ch. II, pag. 192); e aveva gettato l'anima come una sfida, un appello.

Pag. 20, v. 1: *dal ciel* - il grido e l'anima dell'eroe è raccolto in un cielo virgiliano (*Aen.*, VI, 636 seg., 703 seg.), dove sono gli antichi eroi della patria, quasi vegliandone le sorti, e le anime che devono ancor vivere (« Le anime, a cui un'altra volta è destinato corpo », Animae, quibus altera fato corpora debentur » *Aen.*, VI, 713-14). E tutti ripetono l'appello supremo.

VI.

Su l' ostel di città stendardo nero
— Indietro! — dice al sole ed a l' amore:
Romba il cannone, nel silenzio fiero,
Di minuto in minuto ammonitore.

Gruppo d' antiche statue severo
Sotto i nunzi incalzantisi con l' ore
Sembra il popolo: in tutti uno il pensiero
— Perché viva la patria, oggi si muore. —

In conspetto a Danton, pallido, enorme,
Furie di donne sfilano, cacciando
Gli scalzi figli sol di rabbia armati.

Marat vede ne l' aria oscure torme
D' uomini con pugnali erti passando,
E piove sangue donde son passati.

L' effetto di quel momento in Parigi. Si prepara l' ultima difesa della patria; con la grandezza, con gli eccessi degli uomini suscitati dall' ora tragica: Danton, Marat.

Pag. 23, v. 1: *ostel di città...* - « È un francesismo ragionevole. Di *ostello* per *casa* abondano gli esempi nella prosa antica: ma troppo eran ancora miste le correnti delle lingue romanze nel duecento e nel trecento, e con gli esempi del *buon secolo* si potrebbe francamente scrivere il piú bell' italiano infranciosato che sia negl' ideali dei poltroni senza idee. Non mancano nella lingua poetica anche moderna: il Monti, *Bassvilliana*,

Invan si straccia il crin disperso e bianco
In su la soglia del deserto ostello.

Non bene, della casa d'un villano: meglio, il Manzoni, nel *Natale,*

> . . . . , . *ad Efrata*
> *Vaticinato ostello,*
> *Ascesa un'alma vergine.*

Per altro il Tommaseo nel *Dizionario* notò a ragione che *ostello,* in significato di *albergo,* c sa, ecc., è " raro anco nel verso ". Ma il Davila, nella *Storia delle guerre civili di Francia,* III, 203, ha " il quale trasferendosi all'ostello (così chiamano i palagi dei principali signori) trovò.... " È questo il caso nostro. Valga anche per l'*Ost l* di Brussel'e » (C.) nella Ninna ninna di Carlo V in *Rime Nuove.* Cfr. anche il Leopardi, *A Silvia,* v. 19. — *stendardo nero* - « la bandiera santa e terribile della " Patria in pericolo ", sospesa alle finestre dell'*Hôtel de Ville.* Bandiera immensa, che sbatteva al vento... » Michelet, op. cit., t. V, l. VII, cap. III, pag. 12 (cfr. Carlyle, III, 1, 13). — v. 3: *il cannone* - del pericolo pubblico, (Carlyle, l. c., pag. 30): « il cannone d'allarmi che rimbomba di minuto in minuto ». — v. 7: *il popolo* - assurge a grandezza antica, anche nell'atto: composto, fermo, all'incalzar dei *nunzi,* de' messaggi paurosi. — *il pensiero* - comune, espresso in molti discorsi alla Legislativa; per es. di Cambon: « Moriamo, se bisogna, ma che la Francia sia salva! » (Michelet, op. cit., t. V, l. VII, cap. VIII, pag. 138). — v. 9: *Danton* - (1759-94), che Carlyle descrive di figura colossale, un titano, primo dei capi dei Giacobini (v. piú avanti pag. 89); e come tale qui si rappresenta in mezzo alle donne della plebe, che come, furie, spingevano i figli alla guerra. Armi non c'erano; ma furore. Carlyle, op. cit.,

t. III, l. I, cap. IV, pag. 32: « Madri, con occhi scintillanti e cuore selvaggio, che si cacciano innanzi i figli a morire »; cfr. Michelet, op. cit., t. V, l. VII, cap. III, pag. 13.

Pag. 24, v. 1: *Marat* - (1744-93); il piú vero promotore delle stragi, pazzo di odio e di sangue (v. piú avanti pag. 89).

VII.

Una bieca druidica visione
Su gli spiriti cala e gli tormenta:
Da le torri papali d' Avignone
Turbine di furor torbido venta.

O passïon de gli Albigesi, o lenta
De gli Ugonotti nobil passïone,
Il vostro sangue bulica e fermenta
E i cuori inebria di perdizïone.

Ecco la pena e il tribunale orrendo
Che d' ombra immane il secol novo impronta!
Oh, sei la Francia tu, bianca ragazza

Che su 'l tremulo padre alta sorgendo
A espïare e salvar bevi con pronta
Mano il sangue de' tuoi da piena tazza?

Sorge l' altro aspetto fatale del settembre 1792: il furore e le stragi nell' interno. Di cui qui è la preparazione, spiegata dal poeta con la forza della nemesi storica, « la triste, atavistica eredità di sanguinosa ferocia e di espiatorie vendette nella pur troppo non lieta istoria dei gallo-romani-francesi » (C). Tutto il male del passato fermenta in queste stragi, forse necessarie, come una terribile purificazione di sangue, a salvare la Francia.

Pag. 27, v. 1: *visione* - i fantasmi del passato, a cominciare dall' oscuro ricordo dei druidi sacerdoti degli antichi galli, che facevan sacrifizi di sangue umano. « Anche il Monti li vide, con intuizione piú che di poeta » [nella *Bassvilliana*] (v. piú avanti, pag. 88). — v. 3: *Avi-*

gnone - città di Provenza, già sede dei papi (1305-77). Il dominio dei preti vi aveva maturato odio e furore. Scoppiò in effetto nel « massacro della Glacière », strage di prigionieri e avversari politici, compiuta dalla plebaglia di Avignone nel '91 : esempio e quasi seme alle stragi di Parigi del '92, (in cui ebbero però tanta parte le bande venute dal mezzogiorno, specialmente da Marsiglia). — v. 5: *Albigesi* - eretici del sec. XIII in Provenza. Si ricorda la loro *passione*, persecuzione e sterminio, per la crociata papale e francese. — v. 6: *Ugonotti* - seguaci della Riforma in Francia, dal sec. XVI in poi; lungamente perseguitati e sterminati alla fine da Luigi XIV con l'editto di Nantes (1672). Il sangue sparso da tutte queste atrocità del passato ribolle e fermenta e suscita ora le nuove stragi, quasi riazione sui preti, sui nobili, sul passato: cfr. Michelet, op. cit., t. IV, l. VI, cap. III, p. 87). « Spaventevole generazione di delitti, dagli Albigesi alla notte di S. Bartolomeo, e di qui alle dragonate delle Cevenne [Luigi XIV]. Nîmes si ricordò delle dragonate, Avignone imitò Nîmes, Parigi imitò Avignone » (Carlyle, III, 1, IV, pag. 35). — v. 9: *la pena* - la strage, preceduta da un simulacro di giudizio popolare, nei cortili delle carceri, protende un'ombra terribile sui nuovi tempi, che maturano da questo settembre tragico : la ghigliottina e il tribunale rivoluzionario, che stampa la sua ombra terribile sui nuovi tempi che stanno preparandosi. Carlyle iscrive al vol. III: *La Ghigliottina*. — v. 11 : *bianca ragazza* - l'eroica damigella di Sombreuil, la quale, costretta dai manigoldi per salvar la vita al padre, bevve una tazza di sangue umano » ; (v. più innanzi a pag. 118). Il poeta vede in lei il simbolo della Francia ; che beve il sangue delle sue stragi, per espiazione del passato e per salvezza.

VIII.

Gemono i rivi e mormorano i venti
Freschi a la savoiarda alpe natia.
Qui suon di ferro, e di furore accenti.
Signora di Lamballe, a l' Abbadia.

E giacque, tra i capelli aurei fluenti,
Ignudo corpo in mezzo de la via;
E un parrucchier le membra anco tepenti
Con sanguinose mani allarga e spia.

Come tenera e bianca, e come fina!
Un giglio il collo e tra mughetti pare
Garofano la bocca piccolina.

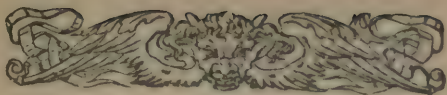
Su, co' begli occhi del color del mare,
Su, ricciutella, al Tempio! A la regina
Il buon dí de la morte andiamo a dare.

Un episodio nella strage. L'eccidio della principessa di Lamballe, amica della regina. Da lei il furore della plebe e il pensiero del poeta corre alla regina, al re.

Pag. 31, v. 2: *alpe natia* - le montagne di Savoia, dov'era nata. Tornano a mente davanti alla morte: ivi fresche acque e aure; qui, tumulto e orrore. — v. 4: *l'Abbadia* - prigione di Parigi; nel cortile furono condotti i primi preti a cominciare la strage. La principessa fu straziata davanti all'altra prigione della *Force*; ma il grido dei manigoldi alle vittime era: *A l' Abbaye*; e anche a lei fu intimato

La battaglia di Valmy di *Mauraisse*.

(Carlyle, l. c., pag. 38). Il poeta ha negli occhi la scena descritta dal Michelet; v. piú avanti, pag. 100 sg.

Pag. 32, v. 1: *Su* - andiamo! Infilata la testa sur una picca, la portano atrocemente a salutar la sua signora, la regina. — v. 2: *Tempio* - la prigione, torre dell'antico convento, dov'era chiusa la famiglia reale.

IX.

Oh non mai re di Francia al suo levare
Tale di salutanti ebbe un drappello!
La fósca torre in quel tumulto pare
Sperso nel mezzodí notturno uccello.

Ivi su 'l medio evo il secolare
Braccio discese di Filippo il Bello,
Ivi scende de l' ultimo Templare
Su l' ultimo Capeto oggi l' appello.

Ecco, mugge l' orribile corteo:
La fiera testa in su la picca ondeggia,
E batte a le finestre. Ed il re prono

Da le finestre de la trista reggia
Guarda il popolo, e a Dio chiede perdono
De la notte di san Bartolommeo.

Il corteo della furia popolare va a destare il re. Ecco, si adempie il simbolo della legge storica: la vendetta del passato sui re che l'hanno maturata.

Pag. 35, v. 1: *levare* - il levare (*lever*) del re era momento importante, regolato dal cerimoniale, nella giornata dei re di Francia; particolarmente da Luigi XIV in poi. Ufficiali e cortigiani erano ammessi in folla ad assistervi, a salutare il re. — v. 3: *torre* - dell'Abbadia; fatta prigione. « Quella brutta torre si trovava là stranamente, come un gufo in pieno sole » (Michelet, op. cit., l. cit.). — v. 5: *Ivi* - « Quella torre bassa, forte, lugubre, cupa era l'antico Tesoro dell'ordine dei Templari..., luogo segnato da una bizzarra fatalità storica. La regalità vi spezzava

il Medioevo, per mano di Filippo il Bello. Essa stessa vi ritornava infranta con Luigi XVI » (Michelet, op. cit., l. cit.). — *secolare* - il braccio che fondava l'autorità secolare, laica dello stato moderno, distruggendo l'istituto del medioevo teocratico. — v. 7: *Templare* - Il grande ordine monastico cavalleresco dei Templari fu istituito, nel sec. XII, per difesa del S. Sepolcro, ma poi divenne politicamente potentissimo e ricco, sopratutto in Francia, e Filippo il Bello tolse questo pericolo all'autorità dello stato confiscando ricchezze e sterminando l'ordine, con processo nelle forme iniquissimo, crudele, nel 1312. — v. 8: *l'appello* - quasi grido di vendetta, di giustizia, lanciato dall'ultimo dei perseguitati sopra i re di Francia, sangue capetingio derivato da Ugo (Capeto, 987), oggi scende a percuotere l'ultimo re; v. piú avanti, pag. 118 sg. — v. 10: *fiera testa* - della Lamballe; dall'aspetto atroce. « Fu invitato il re a farsi alla finestra nel punto in cui la testa livida con tutti lunghi i capelli giungeva squassata sulla picca ed era levata all'altezza dei vetri » (Michelet, op. cit., t. V, pag. 98). — v. 11: *prono* - col viso basso, chinato giú: in quella prigione, che era ormai la sua reggia.

Pag. 36: *notte di san Bartolomeo* - (1572) eccidio famoso compiuto dai cattolici, per macchinazione della regina madre, Caterina, e di Carlo IX, sopra gli Ugonotti, in Parigi e per tutta la Francia. Il re ne chiede perdono, quasi sentendo che questa d'oggi è la vendetta maturata nei secoli.

X.

Al calpestío de' barbari cavalli
Ne l' avel si svegliò dunque Baiardo?
E su le dolci orleanesi valli
La Pulcella rileva il suo stendardo?

Da l' Alta Sòna e dal ventoso Gardo
Chi vien cantando a i mal costrutti valli
Sbarrati di tronchi alberi? È il gagliardo
Vercingetorix co' suoi rossi Galli?

No: Dumouriez, la spia, nel cor riscuote
Il genio di Condé: sopra la carta
Militare uno sguardo acceso lancia,

Ed una fila di colline ignote
Additando — Ecco — dice —, o nuova Sparta,
Le felici Termopile di Francia. —

Il fato in Parigi è compiuto, con la vendetta del popolo sulla monarchia. Sorge alla fantasia l'altro aspetto di quel mo mento storico: l'invasione fermata a Valmy. Il poeta si chiede se forse il richiamo della patria abbia suscitato dalle tombe gli eroi morti.

Pag. 39, v. 1: *barbari* - la cavalleria degli invasori tedeschi, antica razza barbarica per i francesi, latini. — v. 2: *Baiardo* - (1476-1524), gran cavaliere e guerriero, sotto Francesco I; il nome restò simbolo del valore e della lealtà francese. — v. 4: *La Pulcella* - Giovanna d'Arco (1412-31), la vergine eroina che parve liberare la Francia dall'invasione inglese e alzò prima la sua bandiera santa per muovere alla liberazione di Orléans assediata. —

v. 5: *Alta Sòna...* - i dipartimenti della *Haute-Saône* e del *Gard* (*ventoso*, perché la valle del Gardo è ventosa; presso è il monte *Ventoux*), affluenti del Rodano: regione della Gallia dove si strinse lo sforzo di Vercingetorige. — v. 8: *Vercingetorix* - il gran capitano degli Arverni e capo della difesa nazionale gallica contro Cesare. Il poeta pensa a quel tempo lontano (51 a. C.), ai guerrieri dai lunghi capelli rossastri, che cantando le loro cantilene accorrevano alla difesa delle rozze palizzate (*valli*), di foreste abbattute. Così ora in Francia (Michelet, op. cit., t. V, pag. 164): « nell'est, massime in Lorena, le colline, tutti i luoghi eminenti, erano divenuti altrettante fortificazioni grossolane d'alberi abbattuti a mo' dei nostri vecchi accampamenti, al tempo di Cesare. Vercingetorix, a quella vista, si sarebbe creduto in piena Gallia ». — v. 9: *Dumouriez* - la vittoria invece fu di costui, che aveva languito nei gradi inferiori, in una diplomazia che rasentava lo spionaggio (Michelet, op. cit., t. V, pag. 150), e che nel' 93 passava al nemico. Ma quel dí egli parve ritrovare il genio strategico di Condé. — v. 10: *Condé* - il Grande (1621-86), generale celeberrimo di Francia. Dumouriez intuí che la linea di difesa doveva occupare le ignote colline dell' Argonne: ivi il nemico doveva rompersi; lo scrisse anche a Parigi. Carlyle rende il momento in cui gli balena l'idea vittoriosa (op. cit., vol. III, l. I, cap. III, pag. 23): « Ecco, disse.... segnando un punto sulla carta topografica! Questa è la Foresta dell' Argonne, questa lunga fila di montagne sassose.... può essere le Termopili di Francia! »

XI.

Su i colli de le Argonne alza il mattino
Brumoso, accidïoso e lutolento.
Il tricolor bagnato in su 'l mulino
Di Valmy chiede in vano il sole e il vento.

Sta, sta, bianco mugnaio. Oggi il destino
Per l' avvenire macina l' evento,
E l' esercito scalzo cittadino
Dà co 'l sangue a la ruota il movimento.

— Viva la patria — Kellermann, levata
La spada in tra i cannoni, urla, serrate
De' sanculotti l' epiche colonne.

La marsigliese tra la cannonata
Sorvola, arcangel de la nova etate,
Le profonde foreste de le Argonne.

La *canonnade* di Valmy, del 20 settembre 1792. Non fu vera battaglia: l'esercito prussiano fu arrestato dall'artiglieria francese. Il giorno dopo si ritirava, l'invasione era vinta, la Francia libera.

Pag. 43, v. 1: *le Argonne* - foresta sulle alture fra Sedan e Passavant, ai confini della Champagne. — *il mattino* - del 20 settembre. Una nebbia densa celava le posizioni dei combattenti. — v. 2: *lutolento* - fangoso. — v. 3: *Il tricolor* - la bandiera della rivoluzione: bianca rossa azzurra. — *bagnato* - umido di nebbia. — vv. 3-4: *mulino Di Valmy* - mulino a vento, su d'un'altura, sulla strada di Châlon. Ivi era concentrata parte dei Francesi, al comando di Kellermann. — v. 5: *mugnaio...* - Costui

era fuggito. Il poeta lo vede nell'atto descritto da Carlyle (op. cit., vol. III, l. I, cap. VII, pag. 70): « Il mugnaio di Valmy è fuggito polveroso sotto terra, il suo mulino ... starà in riposo tutto il giorno »). Stia pure in riposo: oggi il destino macina, cioè lavora e prepara la materia di quel fatto storico, che avrà tante conseguenze; e la forza che muove tutto ciò è il sangue dell'esercito francese, di così trista apparenza: scalzo, ma eroico. — v. 9: *Kellermann* - (1735-1820), generale in seconda: rianimò col suo grido i soldati scompigliati un momento; Carlyle, o. c., pag. 71: « Camerati - grida Kellermann - Viva la patria! ». — v. 11: *sanculotti* - sbracati; i popolani rivoluzionari accorsi da Parigi. Il nemico dava questo nomignolo, per disprezio, ai Francesi.

Pag. 44, v. 1: *La marsigliese* - l'inno guerriero nazionale, nato da qualche mese. « Presso quelle foreste, le musiche delle nostre brigate, al medesimo segnale, inaugurarono la battaglia intonando la *marseillese*; la suonarono ripetutamente, e nei momenti di intervallo, allorché lo scroscio spaventoso dei cannoni aveva qualche pausa, si sentiva l'inno sacro.... Un'età nuova si apriva con quel canto di tromba aspro e sublime »: così il Michelet. — v. 2: *arcangel* - angelo annunziatore, guerriero.

XII.

Marciate, o de la patria incliti figli,
De i cannoni e de' canti a l' armonia:
Il giorno de la gloria oggi i vermigli
Vanni a la danza del valore apría.

Ingombra di paura e di scompigli
Al re di Prussia è del tornar la via:
Ricaccia gli emigrati a i vili esigli
La fame il freddo e la dissenteria.

Livido su quel gran lago di fango
Guizza il tramonto, i colli d' un modesto
Riso di sole attingono la gloria.

E da un gruppo d' oscuri esce Volfango
Goethe dicendo: Al mondo oggi da questo
Luogo incomincia la novella storia.

Ecco la conchiusione degli eventi. La ritirata del nemico, in apparenza; in effetto, il principio di un' era nuova.

Pag. 47, v. 1: *Marciate* - Il poeta si rivolge ai Francesi, intonando l' inno di trionfo. Oggi il giorno della gloria ha aperto le sue rosse ali (il giorno, alato, come presso i latini) alla trionfante danza del valore. — v. 7: *gli emigrati* - propriamente i Francesi, nobili o sospetti, fuggiti all' estero; nome e titolo poi di condanna. Erano accorsi presso l' esercito alleato, dall' esiglio: ora tornano. — v. 8: *La fame...* - cause della ritirata accennate dagli storici, specialmente dal Carlyle, cap. VIII, pag. 71 ecc. — v. 10: *il tramonto* - « la cannonata durò fino al tramonto »:

La Marsigliese scolpita da *F. Rude*.

Carlyle, ivi. — v. 11: *attingono* - raggiungono con le vette l'ultimo splendore del sole riapparso dopo il mezzogiorno.

Pag. 48, v. 2: *Goethe* - il gran poeta tedesco (se n'era venuto al seguito dell'esercito degli alleati, per una passeggiata fino a Parigi) sentì il valore dell'avvenimento, discorrendone quella sera seduto con gli amici a cerchio; e riferì nella *Campagna di Francia*: « Questa volta dissi io: qui e oggi comincia una nuova epoca della storia del mondo, e voi potete dire di avervi assistito ».

ÇA IRA

[POLEMICA]

In *Confessioni e Battaglie, serie terza*, Roma, Sommaruga, 1884, pagg. 187-284; poi nel vol. IV delle *Opere*, pagg. 385-465, e nelle *Prose scelte*, pagg. 963-1037; da ultimo nell'opuscolo *Ça ira, versi e prosa*, Bologna, Zanichelli, 1908, pag. 15 sg.

Dunque anche una volta difendiamoci: cioè, esponiamo, con molta soddisfazione del nostro satanico orgoglio, dinanzi alla folla dei lettori maligni, le perfezioni o imperfezioni segrete dei nostri pensieri, la benignità o pravità meditata dei nostri intendimenti.

Ma badiamo, o lettori maligni: non venite poi fuori a dirmi che io per recar da torno il mio *me* son sempre a ordine, che troppo dura da un pezzo questa perennità di mie processioni a occupare lo spazio pubblico impacciando la circolazione della buona letteratura, e sarebbe ora che la polizia della critica relegasse l' ottavario del mio *Corpus Domini* dentro o intorno al sacrato della mia domestica vanità. No, cari lettori maligni: questa volta è proprio la polizia critica che si fa, come non di

rado usa quell'altra, provocatrice: questa volta è l'onorevole Bonghi, il quale da quella stessa *Domenica Letteraria*, che, secondo voi, lettori maligni, è la ròcca della mia tirannide e il tempio della mia religione, mi grida, occupati i minareti e i battifredi, all'ingiú — Io Le dico che Ella è uno sconsigliato, un dissennato, un manigoldo inconsapevole o un furioso a freddo, peggio anche del parrucchiere che trucidò la Lamballe: ed Ella che dice di quello che Le dico io? che risponde a quello che io affermo? —

Le stesse o simili accuse, e sempre con quel tono benevolo e con quell'onesto accento di meraviglia misericordiosa che accatta grazia e credenza, mi avevano mosso il prof. Licurgo Cappelletti nella *Provincia di Brescia* del 30 maggio, il signor Domenico Cancogni nella *Libertà* dell'11 giugno, e nella *Rassegna italiana* dello stesso mese un M. T., iniziali che indicano per avventura il nome di un senatore a cui ho molta stima.

Ecco dunque in moto per una dozzina di sonetti la scuola e il giornalismo, il Senato e la Camera dei Deputati, e l'onore-

vole Bonghi che m' interpella come farebbe a un ministro. Ma che? la poesia conterebbe dunque da vero qualche cosa in Italia? Oh, no del tutto. È per paura o per odio di quelle due parole *Ça ira*, che quei signori traducono, troppo liberamente a dir vero, in *Ça viendra.*

Michele Lessona, che io, se mi fosse lecito contaminare una qualificazione rigidamente moderna con un'antica eleganza, direi scienziato di molte arti, ed è amico buono e collega utile, specialmente in certe gravi sessioni, per le tante storie allegre e le tante persone rallegranti che ei sa con efficacia rinnovatrice raccontare e imitare, scotendo l'ampia capelliera grigiastra con tutta la testa scultoria, tra tali impeti e scatti di riso da parere un Padre Eterno che faccia in un momento d' allegria un terremoto sussultorio; il Lessona, dico, nell'aprile scorso, mi raccontava d' un amico suo piemontese, un capitano in riposo, il quale a ogni motto che un gli facesse dei casi più spesso occorrenti, un marito tradito, un banchiere fallito, un ministero caduto o un pollaio derubato, soleva, puntando forte il piede sinistro, avanzando, il destro, con le braccia incrociate su 'l

petto, e caracollando leggermente obliquo il viso abbronzato tra i folti mustacchi, uscire in questa esclamazione interrogativa: *Sas tü c' al è fort?* Pochi giorni dopo, in una di quelle tali sessioni, io, tra una discussione e l' altra, mi attentai di passare al Lessona i famosi sonetti nelle prove di stampa, un dopo l'altro, come pillole o ciliege a un bambino. L' amico abboccava, e ne chiedea tuttavia. Dunque eran ciliege. Finito che ebbe, — E che titolo metti a questa diavoleria? — *Ça ira.* — *Sas tü c' al è fort?*

Sí, fu proprio forte, o Michele Lessona.

Repubblicani in Italia ce n' è da un pezzo, e da un pezzo se ne parla come d' un partito molto maggiore o molto minore, molto piú terribile o molto piú risibile, di quello sia in effetto. Venti anni fa non c' era infamia che non fosse lecito imaginare o dire contro quel partito, che pure spogliandosi seguitava a dare mantelli di porpora e giachi di acciaio alle instituzioni. Mi sovviene d' uno studente di medicina, che facea vita insieme con altri studenti romagnoli di legge e matematiche repubblicani, lui moderato; e solennissimo imitatore e con-

traffatore di persone e di costumi com'egli era, e come in quella età e in quello stato volentieri si usa, rallegrava le cene con sempre nuove trovate. Certa sera, tutto avvolto in un lenzuolo, faceva la madre dolente sopra il figliuolo ammalato; e il figliuolo era uno de' giovani repubblicani che forse avea bevuto oltre il dovere e il potere. — Povera creaturina mia — diceva — e povera madre! Èccoti lì su quel lettuccio a più struggerti ogni ora che passa. E io, miser' a me, non ho più latte; non ho un boccon di pane da farti la pappa, nè un gòcciolo di vino o di giulebbe da immollarti le labbra. Hai sete, poverino, eh? Quel birbone di tuo padre è via da una settimana a batter tutte le osterie e i casini della contrada, se pure non è cascato in galera; e non mi ha lasciato un soldo. Poverett'a me, che quando lo presi non sapevo che fosse della squadrazza di Pirùla Ceneri. Già, cominciò con bastonar sua madre; e ammazzò un prete la notte di Natale; e rubò il tesoro di San Petronio. E poi.... e poi... è un repubblicaaaano. — E qui s'apriva nelle braccia distendendo in atto di spavento quanto era lungo il lenzuolo che gli serviva

da velo, come a riparare il tenero capo dall' alito velenoso e pestifero di quella parola. Ciò che l' allegro studente moderato diceva per burla, molti moderati seri lo pensavano da senno; e invocavano e, potendo, spalancavano le prigioni per salvare le novelle generazioni innocenti dalla pèste repubblicana. La Sinistra al potere mutò registro. — I repubblicani? Puh! Pochi illusi, pochi dottrinari. Buona gente in fondo; ma cristallizzata nell' idea, incartapecorita nella forma, non cava un ragno da un buco. È un' idea metafisica! una forma bizantina! Fatti ci vogliono, e non idee; sostanza, e non forma. I repubblicani sono de' poveri accademici! Ma esistono da vero de' repubblicani? — E pure non mai come sotto i governi della Sinistra fu levata a criterio e mezzo di governo la caccia del cencio rosso.

E ora dodici sonetti, dove la repubblica non è mai nominata, perturbano, a giudizio di uomini che delle storie antiche e moderne hanno cognizione e sapienza e hanno esperienza e uso delle faccende, perturbano, dico, lo stato e, se non offendono, minacciano le instituzioni. O sonetto, o bel mio

sonetto dei fedeli d'amore, del dolce stil nuovo, dei monsignori e dei segretari eleganti, degli arcadi incipriati, che onore e che orrore per te! Nessuno mai ti aveva stimato o temuto reo di tanto; nessuno, se non un generale francese nella Repubblica Cisalpina. Ma nel sonetto che mosse il Murat a ordinare s'imprigionasse il senatore Filicaia c'era una menzione almeno di « gallici armenti ». Io che ho a rispondere? e come debbo o come posso provare che non voglio mettere in quarti nessuna dama d'onore, né decapitare la Maestà di Margherita di Savoia graziosissima regina d'Italia?

Dimostrerò in vece due cose un po' meno semplici, ma certo più vere: che in Italia la critica della poesia è male intesa e peggio esercitata anche dai migliori, e come torto e ombroso e meschino sia il senso politico anche nelle persone d'autorità e di giudizio che sono dette e si credono temperate.

II.

Io ho con Eduardo Scarfoglio più obblighi; tre, fra gli altri, strettissimi: per avermi egli regalato, di primo impulso del suo nobile

cuore, un bel mattino di maggio, che lasciavo Roma per la solenne e pacifica via maremmana, un *De gestis Romanorum* in rara edizione del 1527 a colonnine di carattere gotico, con molte pagnotte per giunta, che mancavano al mio companatico: per non avermi mai dimandato o fatto capire ch'egli aspettasse il mio giudizio intorno a' suoi *Papaveri*, tra i quali ce ne ha di fioriti bene; ricordo un sonetto rinterzato che dal gambo guittoniano si culla con agile movimento ai soli nuovi: per avere, tutto lungo un mese, predicato ai novellatori e romanzieri italiani la necessità e il dovere di studiare il *Panciatantra*. Ma gli sono, non se ne abbia a male, un po' meno tenuto dell'annunziare ch' ei fece nella *Domenica Letteraria* del 5 maggio il *Ça ira*, come un accenno, un tentativo, un abbozzo, forse inconscio, di epopea storica, o, meglio, d'una epopea nuova a cui dovesse essere elemento o fondamento la verità storica pura, e che per que' miei sonetti io avessi cercata e attinta materia di verità nella storia che della rivoluzione francese compose nel 1837 Tommaso Carlyle. Indi un vespaio intorno a lui e a me.

Pace, ammiratori e dispregiatori: io non intesi né intendo comporre nessuna epopea storica. Hanno ragione il signor Francesco Rossi e il signor G. O., quegli nel *Presente* del 17 e questi nelle *Serate Torinesi* del 19 maggio: ha ragione il prof. Domenico Milelli nella *Calabria Letteraria* del 15 luglio: né i dodici sonetti sono un lavoro epico, né l'epopea storica è fattibile oggi. L'ho sempre creduto, lo dissi da un pezzo, lo ripeto anche una volta: nella civiltà ora vigente la epopea, la vera epopea, è morta da tempo, è morta per sempre, e la epopea storica non nascerà mai,

> per la contraddizion che no 'l consente.

Epopea e storia sono due termini che l'uno ammazza l'altro.

Vedete nello svolgimento intellettivo artistico del popolo greco, che per la spontaneità e compitezza, per la fecondità e comprensività sua, rispecchia tutti gli anteriori e successivi svolgimenti degli altri popoli ariani. La epopea, la poesia tranquilla, oggettiva, recitata dagli aèdi con solenne monotonia senza cori né danze, finisce con le monarchie: l'ombra di Omero che canta

dilegua dinanzi alla persona di Erodoto che legge. Con le nuove constituzioni democratiche fiorisce la lirica, la poesia commossa, soggettiva, cantata al suono della lira da' poeti eolii innanzi ai gruppi degli amici e delle donne, cantata e danzata in coro al suono di vari strumenti dai dorii innanzi ai templi e intorno le are. Dopo le guerre nazionali, tra le guerre civili, nei tumulti dell' àgora e dell' eloquenza, s' impianta il dramma, la poesia tranquilla insieme e commossa, nella quale il divino e l' umano, l' oggettivo e il soggettivo, con un nuovo e alto intendimento civile, si fondono, e la poesia e la danza e la musica in un abbracciamento di sorelle concordi presentano al piú civile de' popoli i piú nobili e sublimi godimenti dello spirito umano.

La civiltà cristiana fu complessa di molti piú elementi ed elaborazioni che non la greca; ma anche nelle letterature romanze la canzone di gesta cantata in monotone lasse dai trovieri francesi cedé, su 'l primo apparire delle cronache volgari, alla lirica di Provenza e d' Italia. Raccolto di su lo strascico della tradizione popolare in quell' alessandrinismo audace e fantastico che fu

il rinascimento, il *cantare* epico, alle mani del Pulci del Boiardo dell'Ariosto, divenne romanzo epico da leggere, e fu voluto trasformare a epopea storica e classica dal Tasso: ma e questa e quello, a grado a grado che la storia risorse e divenne artistica e politica co 'l Machiavelli e co 'l Guicciardini ed erudita e critica co 'l Sigonio, sparirono. La nuova poesia che venne su tra le guerre civili della cristianità scissa nella riforma fu la drammatica, in Inghilterra e in Spagna. Vero è che il sentimento religioso della riforma ebbe la sua individuale rappresentazione epica della fede biblica, come il sentimento del medio evo ebbe quella dell'universo cattolico nella *Divina Commedia*. Il poema del Milton, tutto puritano e inglese di concepimento, è di forma etnico-latino; e tale servì di modello, più che non si creda, al vestire le solitarie tentazioni epiche succedenti. Ma ora tutte queste tre forme di epopea, nessuna delle quali primitiva, spontanea, fatale, ma tutte letterarie, individuali, riflesse, — ciò sono la visione medievale cattolica in terza rima, nell'andamento cioè del serventese di piazza nobilitato e fissato; il poema-romanzo del

rinascimento in ottava rima, nel canto cioè dello strambotto pur popolare, di spicciolato che era or raccolto e continuato; la rappresentazione epica solitaria in giambici o endecasillabi sciolti, in un metro cioè nuovo formato da letterati, annunziante la separazione finale della nuova poesia filosofica dalla vita collettiva del popolo, accompagnante una poesia la quale non potrà più essere per nessuna guisa cantata e che pure avrà la metrica presunzione di simulare tutti gli ondeggiamenti del pensiero e del sentimento nel canto — queste tre diverse forme epiche, dico, la terzina, l'ottava rima, l'endecasillabo sciolto, sono oramai anch'esse finite, esaurite, sentenziate al museo. Il Monti, un de' più ricchi signori del verso moderno, rianimò tra il tumulto della rivoluzione la terzina, ma tentò in vano nel *Bardo* di rendere sotto gli addobbi della gloria imperiale l'agilità e il muscolo alla forte e volubile ottava epica dei Medici e degli Estensi. E il buon Grossi, messo su dal Manzoni contro il Tasso, fe' cecca. Il verso sciolto poi... Oh il verso sciolto lasciamolo a' suoi vanti nella satira, nella didascalica, nella descrizione, nella traduzione e anche nella lirica;

ma non domandiamogli, per amor delle Muse, poema nè corto nè lungo. E non mi parlate di alessandrini. La solenne monotonia di cotesto gran metro del duecento, la quale ricorda e risuona la cadenza dei gran passi d' un barone crociato che smontato da cavallo camminasse tutto vestito di ferro, voi non avete il coraggio nè la forza di rifarla, e il vostro pubblico non ha la pazienza di sopportarla. L' alessandrino i poeti del romanticismo francese nella metà prima di questo secolo lo fratturarono per renderlo moderno e sermonatore: gli odierni ne posson fare degli spezzatini mussettiani per le donnucce più o meno parnassiane. E non altro, non altro.

Non domandiamo dunque più epos moderno a nessun metro. Volete voi de' poemi su Napoleone, su la rivoluzione italiana, su Giuseppe Garibaldi? Non ne mancano, e non mancano di pregi; ma, disse pur troppo bene il Milelli, di rado riuscirono a farsi leggere, sempre a farsi dimenticare. Sino il poema-novella, il poema romantico, chi lo può oramai sofferire? Ma non sentite voi la grande falsità de' poemi di Giorgio Byron, non v' annoiate in quella cavernosa vuotezza

popolata solo dai lirici contorcimenti e dagli ululati di quel Laocoonte dell' anima sua?

Mi si vorrà forse opporre, per la contenenza e la larghezza, il *Don Giovanni;* e per la verseggiatura, le ottave del Monti nella traduzione della *Pulcella*, tanto, oltre quello si poteva aspettare dal bolso gonfio e sciancato uso moderno, felicemente e facilmente belle, che un bizzarro fante, molto mio amico, giura il Monti avere lui composto la *Pulcella* in italiano bene e il Voltaire averla tradotta male in francese. Oppongasi pure: io ribatto: cotesta poesia a punto è l'ultima prova provata che non esiste piú né piú esisterà epopea di nessuna guisa. Ogni cartapecora dissotterrata nei tanti archivi che affliggono le città civili soffoca un canto di epopea del passato: ogni chilometro di strada ferrata arrampicantesi o slanciantesi per le selvagge altezze e pianure delle Alpi o degli Apennini, di Calabria o di Sardegna, spiàccica un pezzo di epopea dell' avvenire: ogni accento e sogghigno di poesia come cotesta del Voltaire e del Byron spenge a ghiado tutti i possibili fantasmi di epopea personale.

O begli occhi non so se di musa o di

donna, in vano arridete sfolgorando da lungi: io nego e non affermo: non posso dunque fare epopea.

Il criticismo della storia, abbattuta la epopea e la tragedia, lasciò spuntare tra le ruine, come fiori di cardo, il romanzo e il dramma così detti storici. Ebbero la vita dei cardi. E nel regno della borghesia, usurpando insieme le forme del racconto epico e quelle della rappresentazione drammatica, spampanò tutte le sue glorie e le sue dovizie il romanzo nuovo anglo-francese. Ora il positivismo batte in breccia anche quello; ed è venuto su con di strane pretensioni il romanzo sperimentale, che andrà a finire nè favola nè scienza, a quella stessa guisa che il romanzo storico non era nè epopea nè storia. *Alla prima acqua d'agosto, — pover omo, ti conosco*, dice il proverbio toscano. O panciuti zoliani, che ora vi credete demolire Vittor Hugo, come volete allora esser buffi! Mandate attorno gli spazzaturai a raccogliere su 'l lastrico le vostre descrizioni, che non ne vorranno più nè men le femmine de' porci. Intanto positivismo e americanismo lavorano di buzzo buono a macinare tutto il mondo de' vecchi iddei,

tutto l'ideale e tutto il fantastico, tutto il classico e tutto il romantico. Nulla ha da rimanere in piedi, se non il vero materiale, il vero che si tócca, che si brancica, che si compra e vende, che si ammazza. Coraggio, Sancio Panza, sii logico. Tu cominci ad aver paura del nulla che ti si discuopre nel tutto? Non frignare, imbecille! Avanti, vigliacco! *Quel c' ha a esser, convien sia.* Nello sfracellamento di questa tarmata società, domani o dopo domani, se Dio vuole, faremo il gran salto. *Hop là*, popoli civili.

Per ora sarà bene che badi a non saltar troppo io in questo discorso. Epopea dunque no, né storica né altra. Lo riconobbe lo stesso Scarfoglio, quando, tornato su l'argomento nel *Capitan Fracassa* del 13 maggio, accennò come il Carducci non facesse questo o quest'altro « perché non voleva fare epopea », come il Carducci scegliesse una forma metrica più tosto che un'altra « perché non aveva nessuna premeditazione epica »; dove conchiuse « non si tratta dunque propriamente d'epopea: questi sonetti sono forse l'ultimo stadio della lirica carducciana ».

Ma — soggiungeva — il fatto sta che il Carducci è uscito dalla cerchia magica della lirica, che egli, senza avvedersene

quasi, è entrato un momento nel campo sereno della poesia oggettiva, che la verità storica si è subitamente impossessata del suo spirito; e i sonetti sono scaturiti, l'uno dopo l'altro, investendo e vestendo di una viva luce i fantasmi che si levano piú alti da quel grande scompiglio. Questa certo non è ancora epopea; ma è già il racconto o la rappresentazione epica.

Accetto il termine « rappresentazione epica », interpretandolo per un offerire alla fantasia e al sentimento altrui in brevi tratti come attuale e senza mistura di elementi personali un avvenimento o una leggenda storica; a quella guisa che feci altre volte con i *Campi di Marengo* e la *Canzone di Legnano.*

Come io non cerco la poesia, ma lascio che la poesia venga a cercar me, così avvenne che nel passato inverno, leggendo la *Rivoluzione francese* del Carlyle, a un certo punto da una o due espressioni mi balzasse in mente il *Ça ira.* Ma dal Carlyle ebbi la inspirazione, nel più umile significato, soltanto. Oh io sono un troppo perfidioso giacobino, come volontieri mi denominerebbe l'onorevole M. T., sono troppo demagogo, come mi denomina il signor Cancogni, e ho letto e riletto le due storie della Rivoluzione di Luigi Blanc e di Giulio Michelet; le quali, scritte dopo quella del Carlyle, la

avanzano di molto per istudio largo e minuto, se non imparziale, dei fatti, aiutata come fu la prima dalla preziosa raccolta di memorie d'ogni genere della Rivoluzione che sono nel Museo britannico di Londra, giovata la seconda da ricerche negli archivi francesi. Da questi due storici dunque riconosco la materia de' sonetti, e non dal Carlyle, il quale, secondo giudica benissimo l'onorevole M. T., nell'esposizione fantastica della rivoluzione francese andò più avanti di tutti, e le cui *visioni*, come dice esso signor M. T., o le cui strofe in prosa, come diceva un amico mio, sono forse meno storiche de' miei versi. Elessi, per la forma della verseggiatura, il sonetto, come quello che più mi si prestava, o parevami, agli atteggiamenti risoluti e quasi in alto rilievo a tratti rapidi risentiti corti, come quello che mi avrebbe impedito di allargarmi nella descrizione o stemperarmi nel lirismo, da poi che è proibito di far bruttura dinanzi alle muraglie di bronzo della storia. E sentivo quasi un solletico di vanità in quella prova di ravvivare, dopo le odi barbare, a rappresentazione intentata il vecchio sonetto.

III.

Ma non di cotesto è questione. È questione che io faceva « lirica partigiana, complice de' ciechi furori della plebe e de' sofismi dei demagoghi, lirica e retorica repubblicana »: così l'onorevole M. T. È questione che in me « prevaleva un sentimento di devozione alla demagogia, tale e tanto da farmi tacere verità che forse mi scottavano »; così il signor Cancogni. È questione che i miei versi « augurano col canagliesco e atroce ritornello della ribalda canzone non lontani trionfi al giacobinismo in Italia »: così di nuovo l'onorevole M. T. E, poi che « si può dubitare se spetta al poeta il gettarsi nel cuore dei contrasti sociali ed infiammargli, ma non si può dubitare che, una volta che si risolva a ciò, tutto ciò che nella sua poesia è forma, per bella che sia, questa scompare, e non resta davanti agli occhi che il soggetto », l'onorevole Bonghi sorse a intimarmi di render ragione del d o v e *ça aboutira.* Se non che, prima, per tutte queste ragioni, l'onorevole M. T. avrebbe voluto che io non avessi fatto nessun *Ça ira* — e questo era forse il meglio;

— il signor Cancogni avrebbe voluto che nel *Ça ira* avessi compreso tutta la rivoluzione e l'impero — e questo era certo il peggio; — l'onorevole Bonghi, che che ne dica, avrebbe voluto che io avessi fatto un commentario storico su la rivoluzione e su i beni e i mali che ne derivarono; — e questo era per avventura impossibile.

Ça ira non è per me, come ben s'appose in un impeto di benevola concessione l'onorevole M. T., che il motto storico d'un momento storico. Quello che il popolo francese aveva promesso a sé stesso che *andrebbe,* andò di fatti nel settembre del 1792. Ecco la ragione del titolo, e nel titolo la ragione della contenenza: i dodici sonetti non potevano né dovevano dare né più né meno di quello promettesse il titolo.

Non è di questo avviso il signor Cancogni della *Libertà.* E da poi che uno de' sonetti fa menzione di quelli tra i volontari e i sottoufficiali del '92 che ottennero glorioso luogo nella memoria degli uomini, egli vorrebbe nominato tra essi anche Napoleone: del non averlo fatto, io sono demagogicamente reo dinanzi alla verità storica. Ma Napoleone non fu de' volontari e dei sottouf-

ficiali del '92; proveniente dalle scuole militari di Brienne e di Parigi, era già dal febbraio di quell'anno capitano, né in quell'anno prese parte alle campagne contro l'invasione degli austro-prussiani; piú era còrso: non poteva dunque essere annoverato tra gli « azzurri cavalieri bianchi e vermigli » che nell'estate di quell'anno la patria premea fuori dal seno plebeo. Spazi il suo nome in tanti altri versi piú gloriosi de' miei: i miei, per tener fede alla verità storica, dovevano contentarsi del Murat che fu pur re.

Altri curiosi desiderii ha il signor Cancogni, o, meglio, troppe altre accuse egli mi fa d'interessate omissioni; quanto piú sempre esigente verso me, tanto men fortunato sempre nel suo amore per la verità storica. Ma come? perché io ricordo la primavera d'eroi del '92, che dovere ho di anche ricordare ne' miei versi il supplizio di Luigi XVI e quello della regina, quello del Robespierre e compagni? Il signor Cancogni ragiona press'a poco fitto e denso cosí: — Se Hoche è sublime, è e può dirsi sublime soltanto dopo aver ridotto la Vandea all'obbedienza, è alla fine del '93 in cui riprende agli alleati le linee di Weissemburg e Lan-

dau, cioè dopo che Luigi XVI salí su 'l palco. Marceau muore ad Alten-Kirchen nel '95, quando cioè Robespierre e consorti han già pagato co 'l supplizio la loro tirannia. Dunque il poeta dovea trovar modo di « spregiare » (*sic*) il 21 gennaio 1793: dunque dovea trovare almeno una riga per il 28 luglio 1794: non lo fece, perché, prevalendo in lui un intendimento di « devozione » (*sic*) alla demagogia, come la morte di Luigi XVI rappresenta il delitto piú pazzo che la demagogia del '93 commettesse, come il supplizio di Robespierre e consorti mostra con qual moneta paghi il demagogo tutti quanti, sieno eglino Giacobini, della Montagna o Girondini, egli volle tacere verità che forse gli scottavano.

Cosí scrive e ragiona il signor Domenico Cancogni: scrive come sogliono scrivere i toscani, cioè male (gli ho un po' rammendato la lingua e la sintassi), e ragiona, ragiona, o, meglio, addipana ragioni come un arcolaio. Prima di tutto: ma chi ha detto al signor Cancogni che io abbia méssi in versi per ordine di tempo i fasti e le vicende dei generali venuti su dal '92? Io non gli ho che annunziati o prenunziati per quello

che saranno e faranno: « Fantasimi che cercano la guerra ». Ha letto Virgilio il signor Cancogni? ricorda o sa come Anchise negli Elisi prenunziando accenni ad Enea le anime che saranno cittadini e capitani gloriosi di Roma? E poi, in una poetica rappresentazione del settembre 1792, ordinata in dodici sonetti, che idea, che pretensione, che gusto volerci introdotti due fatti disparatissimi tra loro, avvenuti quattro mesi o due anni dopo? che giudizio è tenere la non introduzione per una prova di « devozione » alla demagogia? Così, avendo io nominato il Murat che fu poi fucilato nel 1815, altri potrebbe pretendere che avessi fatto anche un sonetto su la seconda entrata degli alleati in Parigi e su la carta di Luigi XVIII; e passo passo su l'assassinio del duca di Berry, su la rivoluzione del '30, e, di conseguenza in conseguenza, fino alla malattia in suolo straniero del conte di Chambord, ultimo della linea diretta di Enrico IV, mentre un avvocato regge lo stato che una volta era una cosa sola con Luigi XIV. Ma così uno speziale distende e allunga con la spatola sur un pezzo di tela i vari ingredienti per fare il cerotto alle piaghe del suo pros-

simo; così un giornalista allunga di data in data un articolo per provvedere d'alcuno specifico la politica ammalata; ma esso signore speziale, esso signor giornalista, non possono pretendere che così abbia a fare un poeta i suoi versi.

Veramente mi dispiace di dover lasciare così a bocca asciutta il signor Domenico Cancogni: egli è un troppo brav'uomo, e per le fatiche che si piglia alla caccia, senza cane, della demagogia per mezzo le boscaglie de' versi altrui, merita un contentino. Èccoglielo. Egli dunque avrebbe voluto che io *spregiassi*, se piangere non voleva, il 21 gennaio 1793? Oh senta.

Io ammiro Carlo I: così finisce un re vero, un re del buon tempo antico. Ma un uomo il quale contraffà ai giuramenti più volte solennemente dati, alle dichiarazioni e alle manifestazioni più volte vistosamente scambiate; un uomo il quale accetta i ministeri per avvilupparli minarli infirmarli e ridurli così nell'impotenza e poi accagionarli; un uomo il quale impedisce la difesa dello stato, l'ordinamento l'approvigionamento e la distribuzione delle forze militari, e corrompe e guasta l'esercito, e chiama gli stranieri contro la sua patria ch'è pure il suo

regno, e manda agli stranieri e ne riceve disegni notizie avvertimenti istruzioni, tutti in somma gl'instrumenti e gli ordigni del tradimento; e di tutti questi delitti non sa difendersi se non dissimulando, negando e mentendo; quell'uomo, vigente la pena di morte, è ben sentenziato alla morte. Se non che la constituzione, che egli non osservò e conspirò a distruggere, la constituzione lo sanciva inviolabile: va bene. Di più: l'educazione gesuitica lo aveva ammaestrato, e la religione gesuitica lo consigliava ammoniva e scaltriva, a usar la menzogna come un doveroso istrumento al servizio di Dio e a difesa de' preti e di sé: attenuante. Di più ancora: la tradizione del dispotismo gli avea fazionato ingegno, anima, le facoltà tutte, a tenere per fermo che in lui era ogni diritto, che egli era padrone di tutti e di tutto e specialmente della sua conscienza; e che, per salvare gli attributi della monarchia e i privilegi de' suoi fedeli momentaneamente minacciati ed invasi, egli potea far tutto, senza mai mal fare: altra attenuante. E dopo? dopo ciò io lamento che Luigi XVI non fosse in fatti, come la natura l'avea creato, un buono e forte lavoratore e padre-famiglia

plebeo: ma per il re temo di sentir qualche cosa che si assomiglia da vero al disprezzo. E Maria Antonietta? Maria Antonietta fu donna leggera, di cattivo cuore, e cagione e ragione principalissima della rovina di suo marito e forse del regno.

IV.

Tutte le mattine io mi sveglio con una maledetta voglia di fare ai pugni: il mio primo saluto al sole è uno sbadiglio che par quello del Gonnella quando diventava lupo, *quaerens quem devoret*: il primo sentimento onde mi si annunzi la vita sana è il bisogno della lotta per l'esistenza:

> Quindi serpe in noi miseri un natío
> Delirar di battaglie...

Lettori miei maligni, per mortificare questa parte ferina della mia natura, che dal fondo delle viscere ulula e bramisce verso l'alto contro gli uccelletti e le farfalle svolazzanti tra i merli della torre dell'intelletto, io faccio, come i contadini, l'impossibile: tutte le mattine butto addosso al corpo quanta più posso acqua fredda,

all'anima un'ora o una mezz'ora di lettura di testi di lingua, massime ascetici. Così mi son ripassato i *Dialoghi* e i *Morali* di san Gregorio magno, le *Meditazioni* e l'*Albero della croce* di san Bonaventura, la *Esposizione del Pater noster* di Zucchero Bencivenni e le *Prediche* del beato Giordano da Rivalto: carissimo frate questo, e scrittore molto più dilettevole e garbato e acuto ed arguto che non i direttori dell'*Opinione* e della *Nazione*. Nel medio evo di tanti e sì pazienti sforzi per domare la parte ribelle e inferiore avrei potuto raccogliere di gran bei premii. Mi sarei fatto monaco: chi sa non mi avessero fatto papa? E allora, giù colli d'imperatori! *Super aspidem et basiliscum.* Oggi non c'è che da esserne commendatori; e tutti i fastidievoli smorfiosi e i mariuoli procaccianti, i quali credono al peso specifico delle loro personcine e delle loro ciarle su 'l globo e che i galantuomini non abbiano altra faccenda se non di badare alle loro civetterie e d'aiutare le loro birberie, possono impunemente scrivermi delle lettere che comincino così: Ella - o, per farmi più ira, manzonianamente, *Lei* - che è tanto buono e tanto

gentile... - Ma chi ve l'ha detto? No, io non sono buono: non sono un corrotto. No, io non sono gentile: non mènto.

L'altra mattina dunque, su l'atto di pigliare il mio bagno freddo spîrituale, mi trovai alle mani, non so come, in vece dei soliti testi, il volume secondo delle lettere del marchese Gino Capponi. E mi abbandonai alla lettura, obliando insieme e ricordando. Rivedevo il mio dolce paese di Toscana, là dove è più bello, più sereno, più consolato e consolante, in Valdarno. Vedevo la verde pianura ad aiuole quasi di giardino, tutte alberate, che a mano a mano si libera come ridendo dalle strette dei colli digradanti, e di quando in quando è rinserrata come con una ripresa d'ultimo e appassionato abbracciamento dai colli che risalgono e le si stringono sopra. Corre diritta per il mezzo la bianca strada maestra: scendono per una traccia di salici e canne i fiumicelli da' soavi nomi, e con gli stessi mormorii che tante cose mi dissero nella mia gioventù, corrono via sotto i ponticelli leggiadri giù all'Arno. Una processione lunga lunga di pioppi, le cui cime ondoleggianti pèrdono figura e mobilità nella caligine biancastra

del vespero autunnale, segna e séguita la corrente del fiume. E la pianura e i colli sono popolati di case rustiche, bianche o dipinte, con le due scale esterne su 'l dinanzi salienti a congiungersi nel verone impergolato, su 'l quale è un'insegna gentilizia o una madonna che potrebbe parere anche robbiana. Al pian terreno è la tinaia, il frantoio e le stalle; l'aia in faccia, e a sinistra due o tre pagliai non anche manimessi, con un pentolino su lo stóllo. A piè de'pagliai cucciano i cani: e in una delle cucce è un bambino, mezzo nudo, che fa alle braccia co 'l cane. Il cane gli ringhia carezzevole su 'l mostaccino tondo e imbrodolato, e gli tiene le zampe amorosamente leggero su le spalle, e il bambino si dà pur da fare per atterrarlo: il piccolo uomo vuol vincere, e casca battendo il naso, e piange; e il povero cane mugola scodinzolando e abbaia verso la casa. E le stalle mugghiano. Mi paiono proprio gli stessi mugghi che io sentiva e capiva così bene negli anni migliori. Forse sono gli stessi bovi, e io ho finora sognato: mi richiamano: li intendo ancora. — Vieni, amico. Che fai di là dagli Apennini? Non hai anche tu lavorato a bastanza per la tua

sementa di làppole e pugnitopi? Vieni: la panzanella con le cipolline e il basilico è cosí buona la sera! — Grazie, cari bovi: voi parlate toscano molto meglio dei contadini del padre Giuliani, e avete gusti molto piú semplici e sani de' paolotti del Circolo filologico di Firenze; e se in Toscana non ci fossero che delle bestie grandi e grosse e oneste come voi, oh come ci tornerei volentieri! — Veggo la fattoria, là a mezzo la collina, di costa, tra gli oleandri rosacei e i melograni dal verde metallico, con gli olivi sopra e d'intorno; la grossa fattoria con le persiane verdi e le bòzze agli angoli della facciata, co 'l terrazzino e la balaustrata di pilastrini tondi e panciuti da tutte le parti come, sal' mi sia, Yorick, con le ferriate medicee inginocchiate e tronfie come la prosa di Augusto Conti. Esce la fattoressa, e dà beccare ai pavoni: la fattoressa parla, in fede mia, come le donne del Boccaccio: i pavoni si mirano le penne e *paupulano,* come fossero tanti romanzieri della collezione Sommaruga. Al diavolo pavoni e romanzieri. — Veggo e saluto su la cima del colle, tra boschetti di lauri, la villa con le belle logge cinquecentistiche, che sorge splendente nel

rosso tramonto. Dietro ha il monte ripido; e su 'l monte una fila di cipressi gracili e austeri dentellano del loro verde cupo l'orizzonte settentrionale tinto in colore di perla. Anche piú in dietro è una torre o un castello. Non me ne importa. Voglio vedere il sole calante che dà nelle vetrate al pian superiore della villa, e quelle paiono incendiarsi come al riflesso d'uno scudo incantato. Voglio vedere il sole che passa per le finestre del primo piano e si sfoga nella gran sala per le finestre del fondo. Tutto il sole e tutto il cielo, co'l nuvolo di pulviscoli d'oro che lo splendor del tramonto raccoglie dalla terra, inebriata di luce, circola con voluttuosa letizia per la villa serena. O madonna Laldomine, fatevi al verone tutta vestita d'argento a udire l'ultima ballata d'amore della poesia italiana che fu. Uscite, uscite, madonna, prima che l'umida sera cali e ci avvolga.

Ma... leggevo le lettere di Gino Capponi. Ah si! Come va dunque, sanculotti miei manzoniani, che il marchese Gino scrivendo non sproposita, non sgrammatica, non mescola riboboli e francesismi, non passeggia in maniche di camicia, non affetta lo scimunito, la donnàccola, il bamberottolo e il ciano?

Forse perché è toscano da vero e di razza; di quella gran razza, che dava i priori i commissari gli ambasciatori e gli scrittori del trecento e del cinquecento. Nel suo stile e nella dizione, nei sentimenti e nei concetti, intendo specialmente delle lettere, si sente l'uomo che ha parlato fin da bambino co' i veri contadini di Valdarno e ha studiato i prosatori greci co' l'abate Zannoni, che intende benissimo e gusta fino a un certo segno i béceri ma ha letto e gusta forse di più l'epistole famigliari di Cicerone, che scrive francese al Lamartine e vaglia le varianti della Divina Commedia, che legge ed ammira gli scrittori inglesi, un po' meno i tedeschi, sempre quanto è giusto, ma lungi, oh ben lungi, dalla vigliaccheria dei professorucoli e degli articolisti prosternantisi a ogni malcreato che ci ruzzoli giú dall'Alpi per rubargli il moccichino e inalberarlo su la cattedra e sventolarlo dalla gazzetta, gridando — Questo è il vessillo della scienza e dell'avvenire.

Nella prosa del marchese Gino ciò che piú attrae è la proporzione, la compostezza, la discrezione; virtú o qualità superiori dello scrivere, nelle quali l'animo del lettore si riposa e contenta, come l'occhio dello spet-

tatore nelle linee degli edifizi fiorentini. Si sente ch'egli è nato bene, che ha respirato nella tradizione e nell'educazione d'una famiglia, la quale dai lontani avi visse abitò e parlò civilmente, quella urbanità schietta, quel nativo decoro, quella virile bontà, onde la eleganza esce « umile e piana » come le donne dei canzonieri di Dante e di Cino, e la famigliarità acquista abito e forma signorile. Il marchese Gino come scrittore è di quelli che non han bisogno di mettersi i guanti per parer gentiluomini. Ma a voi, commendatori e conti novelli, a voi scrittori d'una aristocrazia di borghesucci aspiranti alle altezze del *demi-monde*, non c'è guanti che bastino a mascherare e rifare le mani, le sporche mani, le grosse e nocchiute mani, le mani storte ed unghiute, le mani ricamate od incise di porri di verruche di schianze, che accusano ben altri mestieri che il nobile esercizio del fabbro o del contadino.

Già, e questo marchese Gino in una lettera del 15 gennaio 1842 a Cesare Cantù scriveva: « Ognun ha i suoi gusti: io, quando piglio la penna in mano, ho sempre la voglia di farmi bastonare ».

Gin marchese gentil, quanto mi piacque!

Lo stesso, io.

Bastonatemi un po', se potete, lettori maligni.

Io séguito.

V.

Or discendiamo omai a maggior pieta,

discendiamo ai macelli. E ora anche apritevi, o cateratte dei cieli, e versatemi in capo tutti i tuoni della indignazione; apritevi, o fogne della terra, e sputatemi in faccia tutte le tanfate del disgusto e dello schifo, che la sensibile, la solenne, la vereconda, la coturnata e impennacchiata critica italiana ha messo da parte per me.

Comincia l'onorevole M. T. « Nel VI e nel VII — egli scrive — fra il tappeto ed il bossolo di belle frasi e d'imagini potenti si fanno sparire le orrende *stragi di settembre*, di cui, come tutti sanno, il principal merito appartiene al " pallido enorme (bell'aggettivo victorughiano) Danton ,, ». Di passaggio: se i due aggettivi dati al nome di Danton non hanno altro difetto che di essere victorughiani, non vorranno darsi

a' cani per ciò. Gli epiteti nella elocuzione poetica sono di due maniere: epici e lirici: insigni nelle odi di Orazio i secondi, i primi in Virgilio e in Omero. Eschilo tra gli antichi, lo Shelley e l'Hugo tra i moderni hanno epiteti di potente invenzione, epici e lirici insieme, statuari, mobili, coloriti. E anch' io qualche volta secondo le forze mie cerco di farne così. Quanto al mio giocar di bussolotti per fare sparire le *orrende stragi*, se all' onorevole M. T. l' « orribile corteo » del sonetto nono e la « perdizione » e il

tribunale orrendo
Che d'ombra immane il secol novo impronta

del settimo, oltre il concetto fondamentale di tutti insieme i tre sonetti micidiali, paiono polvere di pimpirimpi, non so che farci; ma non per questo vorrò imparare a gonfiar la piva dai predicatori legittimisti. Di poeti predicatori l'Italia ne ha a sufficienza: l'onorevole M. T. certo non ne desidera altri, e sarebbe un far torto al suo buon giudizio il supporre ch'ei vagheggiasse una varietà nuova, la poesia-eloquenza a uso pubblico-ministero. « Non è dimenticato — segue l'onorevole M. T. — nemmeno Marat colla

sua continua morbosa visione di sangue: ma si può dire in coscienza e buon senso che in qualunque modo giovasse alla difesa della patria questo mostro, non mai sazio di spinger vittime al patibolo? » Ma né io dissi cotesto, né dissi nulla che a cotesto somigli. Io dissi in versi quello che fu infatti il settembre del '92. I fatti si riducono a due: la difesa della patria, inspirata dalle nobili tradizioni e dallo spirito eroico della nazione francese: le stragi, consigliate dalla paura e consumate con quel delirio di fanatismo, di torva leggerezza, di avventatezza feroce che è nel sangue celtico, e che si rinnova a fatali periodi in tutte le rivoluzioni per le quali passò e passa quel popolo, fosse pagano o sia cristiano, sí nei tumulti popolari sí nelle conspirazioni monarchiche, cosí al mezzogiorno come al settentrione, e tra le corti d'amore e nel rinascimento e dopo l'enciclopedia. Anche il Monti vide, con intuizione piú che di poeta,

De' Druidi i fantasmi insanguinati,
Che fieramente dalla sete antiqua
Di vittime nefande stimolati

A sbramarsi venían la vista obliqua
Del maggior de' misfatti...

Onde uno studente tecnico di ventidue anni, interrogato all'esame finale qual fosse l'argomento della *Bassvilliana*, rispondeva, la decapitazione di Ugo Basseville eseguita da'druidi: il che può anche dimostrare la saviezza e la opportunità dell'aver dato quella classicissima cantica per libro di testo agli instituti tecnici. Del resto, ne'miei sonetti nulla di più, nulla di meno di quello che avvenne: Danton, come ispiratore e valido sostenitore della difesa nazionale: Marat, come insufflatore delle stragi: e le stragi non difese, non scusate, ma spiegate come triste atavistica eredità di sanguinosa ferocia e di espiatorie vendette nella pur troppo non lieta istoria dei gallo-romani-francesi.

Il signor Domenico Cancogni a questa volta è più benigno con me e co'miei eroi: « quei tanti pazzi » egli dice « che passano sotto gli occhi del terribile Danton, del feroce Marat, cogli erti pugnali ». Ma chi? ma dove? Io ho scritto,

> Marat vede ne l'aria oscure torme
> D'uomini con pugnali erti passando,
> E piove sangue donde son passati.

Se il signor Cancogni crede che in quel nefasto 2 settembre le leggi di natura fos-

sero cosí pervertite e rotte che gli uomini camminassero per aria, io non ho che dire; ci pensi lui. Ma il fatto è che in quei versi io accennava, come intese l'onorevole M. T., alla « continua morbosa visione di sangue » dell'*Amico del popolo*, il quale, non molto innanzi il 2 settembre, aveva scritto gli basterebbero non ricordo quante diecine di napolitani con un bravo pugnale in mano e le maniche della camicia rimboccate per purgare e salvare la Francia. Vegga dunque il signor Cancogni che io nell'espressione fui fedele alla verità storica un poco piú che a lui non paia; e provveda un'altra volta a legger bene: è il meno che si possa pretendere da un critico di poesia. E avverta per intanto che a lui si risponde, solo perché scrisse nella *Libertà*; e si risponde non per indurre la *Libertà* a mutare l'appendicista letterario, ma per indurla o persuaderla, potendo, lei e i giornali simili a lei, a non voler mai mai discorrere né di poesia né di critica né di lettere né d'arte. Un giornale cosí profondamente politico che ha da far di tutte queste... ariosterie? Eh via, in carattere, onorevole *Libertà*! Io compiango, non vorrei dir peggio, i giovani che

si umiliano ai diarii politici per averne la consecrazione di artisti.

Terzo nella giostra il prof. Licurgo Cappelletti mi affronta con un colpo cortese:

L' egregio autore chiama il settembre 1792 « il momento piú epico della storia modernn ». Ed io pure mi sottoscrivo a questa definizione, ma in parte. Se il Carducci vuol fare apparire come un' epopea le stragi tremende ed inutili dei prigionieri dell'Abbadia, della Conciergerie, dello Châtelet, del Lussemburgo, ecc.. mi guarderò bene dal dividere la sua opinione. Gli uomini che sgozzano per l' unico scopo di bearsi nel sangue, che non la risparmiano né a vecchi né a donne né a fanciulli, che assassinano senza nemmeno sapere il perché, sono forse degni di essere tramandati alla posterità per mezzo dell' epopea?

Ringrazio (pigliando il frasario dell'occasione) con l' animo profondamente commosso l' egregio professore della impartitami lezione d' umanità; e gli uomini savi che vogliono andare a letto senza il pericolo di svegliarsi la dimane con la testa tagliata tra le gambe della moglie non potranno mai lodarlo a bastanza di questa franca, nobile, coraggiosa secessione ch' egli fa delle opinioni d' un poeta settembrizzatore, e della sentenza con la quale oltrepassa su l' eccidio verseggiato della principessa di Lamballe: « Secondo noi — scrive l' egregio professore — qui l' epopea sparisce; e non rimane

che il nudo racconto dei massacri e degli assassinii perpetrati da una moltitudine ubriaca ed avida di sangue ». Risento in queste parole gli echi di quella nobile scuola toscana, tutta dignità, tutta umanità, tutta temperanza, dibattente le ali di struzzo per un nuvolato bambagino di frasi. O dolcissima scuola che fissava e fissa le norme all'epopea e al dramma dall'autocrazia de' suoi sensi e de' suoi gusti, educati alla pappa co 'l pomodoro, o co' l'aglio vermifugo, del regime mediceo lorenese! Peccato che Omero e Dante e Shakespeare mangino le bistecche crude.

Ah dunque l'epopea non vuole atrocità? O Achille che trascina nella polvere dietro al suo cocchio intorno alle mura di Troia e al feretro di Patroclo il cadavere di Ettore attaccato con le briglie traverso le piante de' piedi forati? Achille che intorno al rogo di Patroclo scanna i dodici giovinetti troiani? O i Nibelunghi non son tutti una tela di tradimenti e uccisioni, fino all'enorme combattimento dei Burgundi e degli Unni nella sala del banchetto e all'incendio che Krimilde mette alla sala contentando nella strage dei due popoli la sua vendetta? E qui mi scusi l'onorevole M. T., a cui vengo con

trapasso un po' rapido: ma delle due caratteristiche che egli vuol riconoscere nella epopea — la genuina ed alta umanità e la espressione dei destini della specie — sol la seconda pare a me esistere. Achille e Sigfrido non sono ciò che intendono i più per umano, o sono umani nel vero senso della parola, cioè un po' anche bestiali; ma forti e belli sono splendidamente, ed esprimono e prenunziano proprio i destini della gente: Achille è già Alessandro.

Che se, tornando al professor Cappelletti, le uccisioni e le stragi non sono epopea, tanto meno dovrebbero essere dramma, che è poesia messa in azione e posta sotto gli occhi di tutti. O il *Macbeth*, o l'*Amleto*, o il *Riccardo III*, o tutti gli *Enrichi* di Shakespeare? O gli orrori delle tragedie greche? Ma che? O le più belle opere di pittura delle quali si glorii l'arte cristiana, massime in Italia e in Spagna, non figurano stragi abominose di vecchi cadenti, di madri co' bambini, di vergini e spose con di molta carne nuda, con tutte le carni nude? E dopo ciò, voi non vorreste che io mettessi in versi, che infine non han colori, l'ammazzamento d'una donna sola! Eh via, non spaventate

la gente per cosi poco. Andate, andate, onesti esercenti, e voi degni proprietari, e voi lucidi salsamentari, andate pure al ballo o a letto sicuri. Se le pitture delle sante martiri non fecero in tanti anni propaganda di macelleria, non saranno certo quattordici versi che persuaderanno in pochi giorni i demagoghi incuriosi di poesia a scannarvi le vostre spose e le amanti e gettarle nude su 'l lastrico.

VI.

Ma i due piú illustri miei critici sono tutt' altro che persuasi della innocenza in sé di cotesta mia rappresentazione poetica.

Il colmo dell'aberrazione — scrive l'onorevole M. T. — è il sonetto VIII, che non esito a dichiarare (benché materialmente ottimo) un delitto contro tutte le muse: e dicendo muse, non intendo le mitiche figlie della Memoria, ma quanto vi ha di piú nobile e di piú gentile nell'anima umana. Né mi si dica che l'orribile strazio della principessa di Lamballe innocente, o non rea che di leggerezza, fu severa ed ancora scarsa espiazione della lunga orgia che illustri donne e compiti signori, a cominciare dal « primo gentiluomo di Francia », avevano fatto di quel vile secolo decimottavo: no: quando la poesia raccoglie ed esprime la religiosa commozione di queste tremende espiazioni, non prende gaiamente il linguaggio della nefanda feccia che ne è stata strumènto.

Ah proprio vero, onorevole M. T.? *Sas tü c'al è fort?* Ma io son duro di pelle e

forse anche di cuore, e dalla ardenza della ind gnazione senatoria passo al freddo sarcasmo della camera inferiore. Un vero bagno russo.

« Il p›eta vuole adunque — scrive l'onorevole Bonghi — che noi guardiamo i fatti cogli occhi suoi ». — Io veramente non volevo dare a' miei lettori e specie a' critici questo incomodo, tanto più che non posso, ma e lettori e critici, se vogliono, si servano pure: guarderanno i fatti con gli occhi di un poeta (mi lascio andare a dir cosi per amore della brevità) che ha da ridurre in versi un avvenimento storico. Se non che l'onorevole Bonghi non la vede tanto liscia, e, per un resto di bene che mi vuole, si affretta a riprendere — « Ma fuori del sonetto non li guarda neanche egli, spero, allo stesso modo. Si fa, dubito, una natura posticcia per poetare a quel modo » —. Questo potrebbe darsi pur troppo. Ecco: io vorrei riguardare i fatti storici con gli occhi con che li riguardavano Dante, Shakespeare, e anche, veda un po' l'onorevole Bonghi, Raffaello, per poi poetarli e rappresentarli a modo di essi. E, come dinanzi a quelle ricche e grandiose nature di artisti

io sono un pover uomo, può darsi benissimo, ripeto, che mi meriti il rimprovero, in questo specialissimo caso, di natura posticcia.

« Oh davvero — incalza l'onorevole Bonghi — la signora di Lamballe che

> .... giacque, tra i capelli aurei fluenti,
> Ignudo corpo in mezzo de la via;
> E un parrucchier le membra anco tepenti
> Con sanguinose mani allarga e spia,

non isveglia nel cuore e nella mente del poeta italiano, oggi, altro pensiero se non uno quasi di scherno?

> Come tenera e bianca e come fina!
> Un giglio il collo e tra mughetti pare
> Garofano la bocca piccolina.
>
> Su, co' begli occhi del color del mare,
> Su, ricciutella, al Tempio! A la regina
> Il buon dí de la morte andiamo a dare.

Per vero dire, preferisco il parrucchiere, quantunque mi sarebbe piaciuto in sua vece un altro artista ». Mi dispiace di non poter lasciare all'onorevole Bonghi libertà di scelta: bisogna che si contenti del parrucchiere: parrucchiere fu. La storia non ha preferenze estetiche. — « Almeno — riat-

La principessa di Lamballe
da un ritratto a lapis di *Gabriel.*

tacca l'onorevole Bonghi, scarnandomi fieramente con lo scalpello della sua psicologica inquisizione — almeno nella sua ferocia v'ha un sentimento gagliardo; l'agita un odio profondo. Ma davanti a una uccisione così crudele, di così leggiadra forma di donna intrisa nel sangue, vi basta l'animo a guardarne senz'altro il collo bianco, la bocca rosea e gli occhi cerulei! Vero? E poiché è poco lontana e ricorre al pensiero un'altra donna, che aspetta la stessa fine, il cadavere di quell'uccisa non serve, per ciò solo che l'altra è regina, se non a farvi sollecitare il passo per annunciare a quella " il buon dì de la morte „? C'è pensiero qui, o manca in tutto? E il verso suona soltanto o crea anche? » — Rappresenta, onorevole Bonghi. Non si crea più. — Ma l'onorevole Bonghi tira pur via a schiacciarmi con una contrapposizione. « Un altro poeta — scrive — un francese che aveva desiderata la rivoluzione e ci si era gettato dentro, ma che, come presente ch'egli era, non si lasciava rubare dalla fantasia e dalla frase il sentimento del vero, scrisse di quella signora non ancora uccisa, ma prigioniera, ben altri versi. L'immaginava, anzi, dice,

la sentiva nella carcere a lamentare la sua vita troncata nel fiore,

L'illusion féconde habite dans mon sein, ecc.;

e vada nello Chénier, chi vuole, a leggere il resto ».

Ci vada pure, e cerchi a pagine 460-462 LVII delle *Poésies de André Chénier*, seconda edizione critica del signor Becq de Fouquières, Paris, Charpentier, 1872, e al tomo III, pag. 263, delle *Oeuvres poétiques de André Chénier* pubblicate di su gli autografi dal nipote di lui Gabriel de Chénier, Paris, Lemerre, 1874. Vada e vedrà che i versi intitolati *La jeune captive*, ai quali si riferisce l'onorevole Bonghi, furono composti nelle carceri di San Lazzaro, dove lo Chénier era chiuso il 17 ventoso anno due, cioè 7 marzo 1794, e ne era tratto il 7 termidoro (25 luglio) per il patibolo. Non poterono dunque essere stati composti che nella primavera o nell'estate del '94, cioè un anno e mezzo o quasi due anni dopo la morte della signora di Lamballe. Di fatto erano inspirati da madamigella Amata di Coigny allora diciottenne, che poi fu duchessa di Fleury e morí nel 1820.

Ma diavolo! Come avrebbe il poeta potuto far dire di sé stessa

> Mon beau voyage encore est si loin de sa fin!
> Je pars, et des ormeaux qui bordent le chemin
> J'ai passé les premiers à peine....

alla signora di Lamballe, che, se bene conservasse un che d'infantile e fosse bene in carne e fresca quando fu trucidata, aveva passato la quarantina più che non le si avvicinasse?

E ora lasciamo pur dire all'onorevole Bonghi: « A me lasciano questi versi una infinita malinconia nell'animo; e la chiusa del sonetto del Carducci — devo dirlo — un infinito disgusto. Ma forse ho il cuore mal fatto; e mi devo purgare di un resto di *sentimentalità*, che non è cosa moderna e molto meno dell'avvenire ». — Io concedo volentieri a' miei nobili avversari anche l'ironia: ma non importa ch'io ricordi loro come l'ironia, per essere forma efficace di argomentazione, bisogna posi su 'l vero. Ora, e l'onorevole Bonghi e l'onorevole M. T. e gli altri più dilettevoli critici sono eglino nel vero quando m'imputano di immorale atrocità e di cinismo perverso o di aberra-

zione mentale per il sonetto su la principessa di Lamballe?

> Questi animi turbati e queste gravi
> Sedizïoni e tanto orribil moto
> Potrai tosto quetar se getti un pugno
> Di polve in aria verso quelle schiere.

E la polvere sarà non altro che poche parole d'un gesuita, ma d'un gesuita innocuo — forse perchè non più gesuita — in un'opera innocentissima e discorrendo d'uno de' più gentili e più nobili spiriti che abbiano onorato la gente italiana. Il gesuita è il dotto e giudizioso abate Lanzi; l'opera, la storia della pittura; e l'artista di cui è discorso, il soavissimo Raffaello.

Se non che prima della pagina del Lanzi e della dolce faccia di Raffaello sarà bene mettere sotto gli occhi de' lettori due pagine della storia della rivoluzione francese scritta da Giulio Michelet e le orribili facce dei settembrizzatori.

Il Michelet, nel libro ottavo, capitolo sesto, racconta cosi lo strazio della principessa di Lamballe:

Un de' più arrabbiati, un parrucchiere piccoletto, tamburo nei volontari, di nome Charlat, le va contro, e con la picca le strappa via la cuffia: i suoi be' capelli disciolti cadono per tutt' i versi. La mano mal pratica o ebra dell'oltraggiatore

tremava, e la picca aveva sfiorato alla principessa la fronte: ella faceva sangue. La vista del sangue produsse l'effetto che suole: molti le furono sopra: uno venne per di dietro e le gittò un grosso ceppo: ella cadde, e súbito fu trafitta di piú colpi.

Spirava a pena; e la gente d'intorno, per una curiosità indegna, cagione forse principale della sua morte, le si gettò a dosso per vederla. I curiosi osceni si mescolavano agli assassini, credendo di scoprire nella persona qualche mistero vergognoso che confermasse le voci corse. Strapparono tutto, veste, camicia; e nuda come dio l'avea fatta fu distesa a canto un pilastro, su l'entrata della via sant'Antonio.

Il povero corpo, bene in essere per l'età, che non era piú del primo fiore, testimoniava anzi per lei: la testina sua di bambina, che cosí morta era una pietà a vedere, troppo diceva la sua innocenza o che almeno ella non avea potuto mancare se non per obbedienza o per debolezza di amica.

Restò, lamentevole oggetto, dalle otto a mezzogiorno su 'l pavimento inondato di sangue. Quel sangue che colava a fontanelle dalle molte ferite, a momenti la ricopriva, quasi la velava. Un uomo si mise lí a canto, per istagnare quello sgorgo: mostrava il corpo alla folla: — Guardate com'era bianca! guardate che bella pelle! — Quest'ultimo, considerato come segno d'aristocrazia, anzi che la pietà commovea l'odio....

Intanto, o per accrescimento di vergogna e d'oltraggio o per paura che la gente alla lunga s'intenerisse, i micidiali si misero a sfigurare il corpo. Un di nome Grison le tagliò la testa: un altro fece la indegnità di mutilarla nella parte che tutti devono rispettare, perché tutti ne usciamo. Di cotesti due manigoldi l'uno piú tardi fu ghigliottinato, come capo d'una banda di ladri; l'altro, Charlat, fu fatto in pezzi all'esercito da' camerati, che non vollero soffrire tra loro un simile infame.

Il Michelet séguita poi descrivendo l'orribile corteo che recò al Tempio le inferie di morte:

Vederli partire dalla Forza, portando in cima alle picche, per quella larga e trionfale via Sant'Antonio, gli orribili trofei,

fu uno spavento. Una folla immensa seguiva, muta di stupore. Da pochi ragazzi e briachi in fuori che gridavano, tutti erano percossi d'orrore. Una donna, per fuggire a quella vista, si precipita nella bottega d'un parrucchiere: ed ecco la testa tagliata che arriva alla bottega, che entra. La donna, fulminata di paura, cade rovescia.... Gli assassini gittano la testa su 'l banco, dicono al parrucchiere che bisogna farle i ricci: la menavano a vedere la sua padrona al Tempio: non era decenza si presentasse cosí.

Ed ora ecco ciò che l'abate Lanzi nel libro terzo della *Storia pittorica d' Italia* scrive di Raffaello da Urbino:

La natura l'avea dotato di una immaginativa, che, trasportando l'anima a un avvenimento o favoloso o lontano, quasi fosse vero o presente, gli facea conoscere e sentire quelle perturbazioni medesime che dovettero avere i personaggi di quella storia; e assistevalo costantemente finché le avesse ritratte con quella evidenza con cui le avea o vedute negli altrui vólti o formate nella sua idea.

O dunque quello che fu gloria a Raffaello dipingendo sarà infamia a me verseggiando? O dunque, perché, non volendo o non dovendo io ridescrivere tutti gli orrori già descritti dal Michelet, anche per la ragione che la storia cosí viva non pur nei libri ma nelle memorie schiaccia al confronto ogni poetica descrizione, tolsi invece a ripensare e rifare, come voleva la forma di poesia da me eletta, le perturbazioni di quella gente che commise quelli orrori, dunque,

per questo che è il mio dovere, e, se fossi riuscito a bene, sarebbe la mia lode d' artista in versi, io ho da essere giudicato peggior uomo del parrucchiere che mutilò bestialmente e nefandamente il corpo della principessa di Lamballe? Capisco la scolastica ingenuità del professor Cappelletti a dolersi che io narri « il massacro della principessa di Lamballe come fosse la cosa più naturale di questo mondo »: giacchè quel « massacro » (ripiglio per fedeltà il francesismo non mio) è un fatto di quel settembre 1792 che io m' ero proposto a rappresentare, e un di que' fatti che meglio dànno l' icastica di quel fatal movimento, o sta a vedere che per paura di non parere io alle conscienze pusille di certi lettori l' autore o il complice o il panegirista dell' eccidio, lo dovevo raccontare o rappresentare innaturalmente, cioè falsamente? Capisco la rettorica onestà del signor Domenico Cancogni, il quale, perché nel sonetto dodicesimo titolai di *vili* li esigli degli emigrati di Coblentz, vorrebbe un simil trattamento anche per il parrucchierino del sonetto ottavo; « ma — osserva argutamente l'onesto signor Cancogni — la signora di Lamballe

è una principessa: ella è l'amica di Maria Antonietta: non può essere quindi un vile quel sanculotto ». — Capisco, capisco, onesto signor Cancogni, capisco: i grandi poeti drammatici dunque, per un qualsiasi sgravio della loro conscienza, dovrebbero, come i pittori primitivi, porre una scritta in bocca o, poniamo, su' cappelli de' loro personaggi delittuosi. Così Jago o l'uccisore dei figli di Eduardo IV verrebbero su la scena con due cartelli inscritti: — Questi è un vile istigatore — Questi è un vile assassino —. E io, se all'eccidio da me verseggiato della principessa di Lamballe avessi aggiunto un sonettino pieno de' soliti improperii cari alle scuole e ai giornalisti dell'ordine, e che fosse finito, per esempio, con questo verso, « Oh vile, vile, vile, vile, vile », io avrei fatto un sonetto imbecille, ma il critico della *Libertà* sarebbe rimasto contento come una pasqua. Tutto cotesto lo capisco: ma che un uomo della coltura dell'onorevole Bonghi, un traduttore di Platone e interprete, secondo la mia istruzione, così dotto e agevole della filosofia greca, uno che pur di recente sì giuste parole scrisse intorno agli offici della critica in Italia, venga a fare

di queste scene a me, venga a confondere il soggetto mio con l'oggetto che io rappresento, venga a dire che io faccio che io penso che io dico quello che fanno pensano dicono gli attori dell'orribili opere da me veduti e sorpresi nella storia, che l'onorevole Bonghi discenda nello stesso errore del buono signor Cancogni, il quale vede me, sempre me, solo me nei dodici sonetti dove non entra mai il pronome *io* e la persona prima; che l'onorevole Bonghi faccia dica e scriva di coteste — come s'ha a dire? — diciamo *ingenuità* come del professor Cappelletti e *onestà* come del signor Cancogni — io non me ne so capacitare, non me ne so render conto, non me ne so fare una ragione, se non con la preoccupazioue politica che ottunde e smussa anche gl'intelletti naturalmente più acuti e più levigati dall'uso de' buoni studi.

VII.

Auf, respiriamo. È afa nel cielo come nell'anima mia, afa di nuvole e di parole. Affacciamoci alla finestra.

Il Benaco, dallo sfondo di Riva, tra due pareti di monti che han su le cime lampi

di fuoco e nebbie in forme di giganti e a mano a mano digradano quasi a sollazzo in collicelli a viti e ulivi con boschetti d'allori e serre di cedri per ghirlande, qui, nel suo prospetto piú largo, viene a morire a' miei piedi. Su la distesa delle acque è una tristezza intensa cinerea: qua e là tonfi di ranocchi che si tuffano, e continua ripercuote dalla sponda del paese con lo strofinio, co 'l diguazzamento e gli sbattimenti, l'opera delle lavandaie. Le montagne a settentrione e ponente entro un velo di caligine azzurrognola biancastra pèrdono la determinatezza risoluta e superba delle linee titaniche. Montebaldo non è piú baldo, e pare stanco di tutti i secoli e di tutta la geologia che sopporta. Monte Gu non apparisce oggi quell'enorme gigante caduto supino in battaglia, nel cui profilo delineato entro al cielo profondo il popolo ravvisa la faccia di Napoleone morente: egli è annoiato, e dice agli anni — Smettiamola! Quanto ha ella anche a durare questa rappresentazione del mondo? Io sono stufo di fare il *clown* a cotesta platea di formiche umane irrequiete —. Manerba spicca a sinistra nella ferrugigna rigidità d'una barbuta longobarda, che

faccia la scólta l'ultimo giorno dell'anno mille; e Garda alla destra cala le nere ale d'una sua gran cuffia monacale su cotanta mestizia, brontolando tra rassegnata e dispettosa *De profundis.*

Ecco, e ad un tratto un raggio sbiadito di sole fende la nuvolaglia che a grandi cèrcini bianchi incappella la montagna e distendesi a bioccoli lunghi come una benda giú per il cielo. Ed ecco Sirmione, non a pena uno strale di Febo guizza serenante per l'aria, ecco la pagana Sirmio sente il suo dio, e lampeggia d'un sorriso tra il verde glauco degli oliveti e il bianco delle case di pescatori, su cui adergesi trecentisticamente leggiadra la torre scaligera. Sirmio sorride; e súbito una grande insurrezione di linee rosee ed auree, violacee, paonazze, vinacee, rompe, taglia, intraversa la funerea monotonia di cotesto dormitorio di acque.

Ma voi, lavandaie di Desenzano, non badate a queste usualità, che a noi fantastici oziosi paiono di gran belle cose. Per voi il Benaco, lavandaie, è un gran catino, e il cielo uno sciugatoio. Se fosse qui un poeta giovincello de' soliti andrebbe smammolandosi su le *curve*, e lavorerebbe per il bor-

dello, mentre voi lavorate, o buone, per la famiglia. Io vi guardo, serie, silenziose, solenni lavoratrici; e penso. Le camice della sposa e le lenzuola tra le quali morí un etico ieri, la tovaglia dell'osteria e il mantile della mensa di Cristo, i calzoncini del bambino e la giacca insaguinata del micidiale, voi tutto lavate, o lavandaie; e tutto esce bianco o almen netto dalle acque schiumanti sotto i vostri attorcimenti. Anch'io risciacquo, lavandaie, idee vecchie e idee nuove; e le nuove non sono belle, e le vecchie non sono buone; e queste son ragnate, e quelle non reggono; e mi riescono dalle mani a ogni insaponatura piú torbe e chiazzate di prima. Il vostro sciabordío turba a pena il primo primo svariar delle acque su 'l margine: poi viene e batte una onda piú forte; e tutto è turchino come avanti; e la minuta arena verdastra e i ciottoli granitici traspaiono rossicci dal fondo, e i pesciolini grigi guizzano vispi per quella nitidità fresca d'acciaio. E se vi prende voglia di pur alzar gli occhi dal bello specchio del vostro lavoro, voi vi vedete innanzi il sorriso della riviera e vi saluta un profumo di cedri che vien da Salò. Io lavoro sur un filo d'acqua che forse è condotto

più che rigagnolo, e certo mi divien tra le mani pozzanghera: ho per orizzonte una facciata livida di giornale, e un acre odore d'inchiostro di stamperia mi s'avventa alle nari dall'umidità sporca dei fogli. Voi verso mezzogiorno ve ne tornate con fatica di molta e soldi pochi: ma non so perchè la fiamma, che divampa sotto i paioli nei pianterreni affumicati delle casucce che non hanno segreti, a me paia lieta. Io metto assieme di gran malinconia e di gran dispetto per le sere, quando non c'è più il sole nè il lavoro, e più assiduo e insistente mi circonda il bisbiglio dei morti. Quanto a soldi, domandatene il signor Angelo Sommaruga, Certo, sono più de' vostri. Ma pure...

To', che è quel uccellaccio che passa? Lo riconosco, ma non ricordo il nome che me ne han detto i barcaiuoli del lago. È un uccellaccio gravacciuolo, pigro, stridulo in vita, duro, stopposo, insipido da morto. Oh uccellaccio fratello, *cigno gentil,* pigliati l'anima mia di scrittore italiano, e lasciami esser te. Ch'io non vegga e non oda più nulla di politica e d'arte, e mi divaghi sotto il sole, e voli alla meglio, o anche alla peggio, come te.

Tutto inutile: Angelino si farebbe cacciatore per tirarmi anche da uccello, e poi mi chiederebbe la storia della metamorfosi. Oh Angelino, cacciatore lungo e feroce! da quanto la ballata di Bürger commentata dal Berchet.

VIII.

E ora ad altre opposizioni di storia o di moralità storiche risponderò per le corte: risponderò non per vanità di parer saputo o per ismania di voler sempre ragione, ma per dimostrare al signor Cancogni e all'onorevole M. T. che la devozione alla demagogia e la retorica repubblicana non sopraffecero in me la fede alla verità storica, come la devozione all'ordine e la critica dottrinaria o moderata non salvò loro dalle avventatezze e dagli errori: risponderò per togliere all'onorevole Bonghi ogni dubbio non io per avventura mi lasciassi nel comporre quei sonetti pigliar la mano alla fretta. Oh, la fretta,

> Che l'onestate ad ogni atto dismaga,

io non l'ho avuta mai se non forse nel mover dei passi. Quanto al movere dei pensieri, la Musa della procrastinazione ha

salvato l'Italia da molte opere mie di verso e di prosa. E come nello scrivere non mi lascio andar mai né pur mandando tre righe a un giornale, cosí di quello che scrivo io sento e voglio aver l'obbligo di rispondere, quando sia il caso, non pur dinanzi alla legge, ma e dinanzi al giudizio degli uomini autorevoli e degli onesti, anche se, anzi specialmeate se, avversari. E per ciò rispondo agli onorevoli M. T. e Bonghi, e mi servo del signor Cancogni, come di distrazione, perché egli è onesto fin troppo.

A noi dunque.

Nel sonetto terzo la vecchia che fila non è, come parve all'onorevole M. T., la Parca; ma sí un fantasma che nella imaginazione del popolo di Parigi e secondo una vecchia leggenda mostravasi in qualche parte del palazzo delle Tuileries quando sventura o morte incombesse.

Del sonetto primo l'onorevole M. T. affermò che non è punto storico: i villani — egli dice — tormentati nel loro campo dagli spiriti eroici non erano, o ben radi, tra gli azzurri; correvano altrove a formare le falangi de' bianchi: sono già molti anni che la storia ha cancellato le leggende del-

l'entusiastico accorrere dei campagnoli sotto il vessillo tricolore. — Si risponde: Il contadino, già divenuto o su 'l divenir proprietario, che arava una terra sua per una raccolta sua, non indugiata o frastornata da obbligo di servigi rusticali, non tempestata dalle cacce del signore, non ismunta dalle decime dell'abate, avea tutto il vantaggio a difendere la rivoluzione specialmente contro la invasione straniera, con la quale tornavano gli emigrati, dei quali emigrati aveva abbruciato o avea veduto non senza partecipazione del cuor suo abbruciare i castelli, dei quali castelli aveva occupato o era su l'occupare ciò che restava di servibile per farne qualche cosa di nuovo più utile e umano. Il contadino dunque nell'estate del '92 odiò, con vecchio cuore di francese e con nuovo di cittadino, l'invasione, e la combatté. Vegga l'onorevole M. T. il Michelet, specialmente al libro sesto, capitolo primo, e nel libro ottavo a ogni passo.

Nel sonetto sesto, all'onorevole M. T. dispiace, senza però incolparne me che non l'inventai, quel retoricissimo *Morir*, dove ogni attore di provincia non può non rammentarsi il famoso *Qu' il mourût* del

Desenzano.

vecchio Orazio. Come fare — domanda egli — poesia epica di queste reminiscenze di teatro e di scuola? — Si risponde: Prima di tutto, adagio un po' con la *retorica*. Questo vocabolo e l'altro di *posa*, due francesismi, al solito, di concetto e d'espressione, da un pezzo in qua noi tutti ce li sciaguattiamo un po' troppo per le bocche e sotto le penne. Quello che noi non sappiamo o non vogliamo sapere, quello che non sapremmo fare o non ci sarebbe utile fare, è *retorica*: quello che a fare c'incomoderebbe o ci guasterebbe co' i tali e tali altri o che la conscienza ci rimprovera di non aver fatto, è *posa*. Della coerenza nelle proprie idee e del sacrificare a quelle vantaggi ed onori, sentii tempo fa dire a una signora: *È retorica*. Del non voler dire bugie né anche politiche e letterarie, sentii dire a un professore: *È una posa*. C'è da temere che un giorno o l'altro un nostro fratello ladro provi con saldo ragionamento alla eccellentissima corte che il non rubare, potendo senza pericolo, un fornimento di posate d'argento è *retorica*, che il non sollevare dal peso dell'orologio d'oro un cittadino addormentato in luogo

aperto solitario e sicuro è *posa*; e c'è anche da temere che il pubblico applauda. Quegli applausi non sarebbero in fine che il volgarizzamento dell'espressione *bel colpo*, sinonima d'un furto fatto bene, e degli elogi plutarchiani che i giornali dànno a chiunque renda un portafoglio cascato a qualcuno di tasca. Del resto, come può l'onorevole M. T. accertare sé e gli altri che quel *morire* suggerito, anzi strappato, dal momento solenne a tutti insieme a un punto i cuori e le bocche di più cittadini, fosse una reminiscenza di teatro e di scuola? E fosse pure: dispiace che un uomo come l'onorevole M. T. non voglia, per sue fissazioni contro la rivoluzione francese, capire quale grandezza a ogni modo acquista cotesto motto preso in prestito a un gran poeta della patria da una grande assemblea in un momento come quello. Non sente egli l'ideale che si fa il vero e il vero che si fa ideale? Io credo che il nobile spirito del poeta normanno, se giù negli Elisi gli giunge notizia del plagio o della citazione sublime, ne esultò nell'animo suo, più che quando un uditorio di marchesi sotto o contro il cenno del cardinale di Richelieu fremé d'en-

tusiasmo la prima volta a cotesta romanità della sua musa di provincia. — L'onorevole Bonghi non ha che dire su 'l *morir*; ma non gli sa di squisito l'*assemblea seduta*, la vorrebbe almeno per metà levata in piedi. Eh guà! a lui, che in Montecitorio sta sempre seduto a correggere le bozze del Platone, un po' di varietà non dee dispiacere. Ma seduta io vidi nella mia imaginazione la Legislativa, e forse fu di fatto, per un segno della superiorità che quell'assemblea di cittadini, sentendo sé essere la patria e la legge, asserivasi su la forza militare. La Legislativa comandava la morte, come la Convenzione ordinò la vittoria; e alle sentenze rispondevano i fatti. Quei cittadini, commissari agli eserciti, disarmavano i generali in mezzo ai loro reggimenti e li mandavano prigionieri a Parigi: prendevano, a capo dei reggimenti, un fucile e marciavano su 'l nemico. Quei cittadini potevano benissimo non moversi di posto, non movere collo o piegare costa, in presenza di soldati che non avevano fatto tutto il loro dovere e venivano a schiamazzare all'assemblea. Parlamenti i quali non credano fermamente che un generale, che ha la somma fiducia,

i sommi onori, i sommi onorari, in certi casi ha da vincere o da morire, e se no, ha da pagar della testa; parlamenti i quali in vece si facciano lusingatori, piaggiatori, educatori delle gloriole, delle vanità, delle intemperanze, delle prepotenze e delle impotenze militari; tali parlamenti, dico, procurano alle loro patrie le ignominie di Lissa, senza vendetta e senza rivincita.

Del sonetto quinto il signor Cancogni dice che è un'uscita violenta d'un sentimento di vendetta dall'animo mio, e non s'accorge che il sonetto rappresenta il sopravvenire a un tratto della notizia in una piazza o in un *club* di Parigi e che è il popolo o gli oratori del popolo che parlano — « Udite, udite, o cittadini,... — ... gitta ultima sfida L'anima a i fati a l'avvenire e a *noi* —. E la non nata ancor gente *ci* grida » —. Non bada a queste piccolezze il signor Cancogni, e, sempre per quell'idea sua che ne' dodici sonetti su 'l settembre del '92 io, se non fossi stato sovraneggiato dal sentimento demagogico, avrei dovuto inzeppare tutta, o almeno fino al '96, la rivoluzione, lamenta che la vendetta non invocata per i carnefici di Maria Antonietta e di Elisa-

betta è stata solo invocata per Verdun, perché Verdun ha addosso l'onta d'aver fatto (viltà!) la corte al conte d'Artois, al futuro Carlo X, al fratello di Luigi XVI. Si risponde: Verdun, ecco, fece qualcosellina d'altro: le sue fanciulle, o parecchie delle sue fanciulle, presentarono fiori al re di Prussia che varcava nemico le frontiere della patria, che varcava conquistatore le porte della città del patto carolingio: le sue fanciulle, o parecchie delle sue fanciulle, ballarono con gli ufficiali prussiani. Anche l'onorevole M. T. lamenta che quel sonetto « raccolga l'eco dei furori giacobini contro Verdun, che poi dovevano sfogarsi atrocemente colla ghigliottina »: ed aggiunge « Né dica il poeta: giustizia! che non è giustizia quella che può destare così profonda pietà, imprimendo un marchio di Caino sulla fronte dei giudici e degli esecutori ». Alla pietà dell'onorevole M. T. si risponde: Per le donne che abbracciano e salutano i nemici della patria io non ho tenerezze. A coteste puttanelle di Verdun la mannaia credo anch'io che fu troppo, ma oh che santo scoparle a dorso d'asino per le strade! Così pensai fin da ragazzo, quando vidi le

« sfacciate donne fiorentine » — ed erano gran dame e titolate — far festa al maresciallo Radetzky.

Nel sonetto settimo l'onorevole Bonghi scambiò la *bianca ragazza* per la Francia personificata, e non trovò in quel tratto limpida la locuzione. E avrebbe avuto ragione, se non avesse sbagliato; ma non ebbe torto dello sbaglio: io volli comprender troppo in poche parole, e fu a danno della chiarezza. Ma l'onorevole M. T., che in quelle parole intese il paragone tra la Francia e l'eroica damigella di Sombreuil, la quale costretta dai manigoldi per salvar la vita al padre bevve una tazza di sangue umano, non so poi perché qualificasse di barocco e sofistico il paragone. Sofistico, nel modo suo di pensare, può essere: barocco, bisognerebbe provarlo: ma questo non importa piú che tanto.

Nel sonetto nono il signor Cancogni domanda:

Perché quest'ultimo Capeto, questo Luigi Capeto, deve egli chieder perdóno a Dio « de la notte di san Bartolomeo »? Perché deve egli pagare le colpe di Carlo IX di Valois, della *reine mère*, de' Guisa, de' fanatici cattolici del 1572? Forse perché torme furibonde di popolo trascinarono quel disgraziato e debole principe da Versailles a Parigi e lo obbli-

garono ad agonizzare fra il coltello e la paura nelle disabitate, nelle « ree Tuglieri di Caterina », fino al dí dell'assassinio?

Piú acutamente l'onorevole M. T.:

Né piú giusto concetto del corrispondere la pena alla colpa ha il poeta nel nono sonetto, dove al re imprigionato nel Tempio e circondato dall'onda del popolo furente fa chiedere a Dio perdóno della notte di san Bartolomeo. L'opera di sangue di quella notte fu compiuta in pienissimo accordo col popolo di Parigi, che era nel secolo decimosesto cattolico furioso e veramente *ultra*: quindi sarebbe assurdo che questo buon popolo ne facesse nei suoi discendenti giustizia sull'erede del fiacco e crudele re-poeta.

Si risponde: Tutt'altro anzi che assurdo. È la Nemesi storica, che per simili riazioni vendica il pervertimento provocato dall'alto in basso. L'onorevole M. T. non ha bisogno che io glie ne insegni: *ritorni a sua scienza.* Del resto il primo a invocare la espiazione dovuta dalla casa di Francia per i suoi regii delitti, l'augure del supplizio di Luigi XVI, il profeta del terrore, fu Dante Alighieri:

> Io fui radice della mala pianta
> Che la terra cristiana tutta aduggia,
> Sí che buon frutto rado se ne schianta...
>
> O signor mio, quando sarò io lieto
> A veder la vendetta che nascosa
> Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Cotesta espiazione o vendetta il poeta del medio evo fa per maggiore strazio che

la chiegga a Dio il capostipite dei Capeti, quand'era ancor recente la santità di Luigi IX: ora da Filippo il Bello a quel bastardo Borbone che tirava del fucile ai muratori su i tetti e agli spazzacamini pe 'l divertimento di vederli ruzzolare di cosí alto, i delitti dei Capeti tesoreggiarono tant' altra ira di Dio e di popolo, da far attuare nell'età dei filosofi sensibili e umanitari la tetra visione che dopo il supplizio di Corradino e dei Templari balenò nella fantasia al poeta dell'inferno cattolico.

Del sonetto undecimo « Chi non vede — grida il signor Cancogni — attraverso le ruote del mulino di Valmy, in quel sangue cittadino che dà a queste il movimento, la speranza onde il Carducci incoraggia il *bianco mugnaio*, la speranza, dico, di un avvenire demagogico? ». Si risponde... o meglio, al signor Cancogni che vede un avvenire demagogico nella liberazione del territorio della patria dall'invasione straniera e nel trionfo della rivoluzione francese, cioè dell'uguaglianza civile, della libertà del pensiero, del progredimento economico, alla fine non si risponde: si rimanda alle decime dell' abate, al servizio del marchese, si

rimanda al sant' uffizio e al bastone austriaco, o meglio si raccomanda a un metodo igienico e dietetico che conferisca allo svolgimento del fosforo.

E ci si rivolge all' onorevole M. T., il quale scrive:

Negli ultimi tre sonetti invece non manca lo spirito epico, ma guasto dalla retorica dei *clubs* e delle gazzette e degli storici che ne raccolsero e tramandarono la tradizione. Certo la difesa delle Argonne fu un lampo di genio militare che fa onore a Dumouriez e a' suoi cooperatori, ma il cannoneggiamento di Valmy (la *canonnade de Valmy*, come la chiamano gli storici francesi) fu in sé stesso ben poca cosa; e per decidere il duca di Brunswick, dopo le spampanate del suo manifesto, a ritirarsi, ci volevano altre ragioni: venissero poi dalla frammassoneria, di cui lo stesso generalissimo degli alleati si trovava essere gran maestro, ovvero, come molti asserirono, da un basso mercato, di cui i diamanti della Corona, appunto in quei giorni spariti, sarebbero stati il prezzo.

Io non avevo bisogno di questo passo per sapere che l'onorevole M. T. conosce della storia anche i più segreti aneddoti e i pettegolezzi. Ma qui non era il caso. Fu la frammassoneria, furono i diamanti della Corona che fecero risolvere il duca di Braunschweig alla ritirata? Io non ci credo: ma non disputo. La battaglia di Valmy fu una *canonnade*? E fosse. L'esercito del re di Prussia da una parte, l'esercito dell'imperatore dall'altra, dovevano marciare su

Parigi per riassettare le cose di Francia come innanzi all' 89: avean chiamati mallevadori della resistenza che fosse fatta a loro o d'ogni nuova offesa recata alla famiglia reale tutti i francesi: avevano minacciato di radere al suolo Parigi, e promettean forche a mezzo mondo: la famiglia reale gli aspettava salvatori, i *ci-devant* gli invocavano vendicatori, i príncipi e gli emigrati correvan tra loro vestiti da ballo: era credenza di tutti che non incontrerebbero resistenza e che gli eserciti rivoluzionari dinanzi a loro si squaglierebbero: tutti ridevano di quegli eserciti che non aveano né disciplina né organamento né generali. In vece la battaglia di Valmy costrinse i Prussiani a una ritirata ignominiosa; la battaglia di Jemmapes diè i Paesi Bassi ai Francesi. Legga, o, per dir meglio, rilegga l'onorevole M. T. questa pagina delle Memorie di Wolfango Goethe scritta la sera del 2 ottobre 1792:

L'esercito passò il ponte (su l'Aisne): tutti i visi erano scuri, chiusa ogni bocca, una sensazione come d'orrore. A mano a mano che si avvicinavano i reggimenti nei quali sapevamo d'avere dei conoscenti e degli amici, correvamo incontro; e abbracciamenti e discorsi; ma che questioni, e che lamenti, e che vergogna, non senza lacrime!... Cosí passò tutto quel

giorno, e io mi vidi innanzi la ritirata, non pure per qualche imagine o a tratti, ma in tutta la sua realtà. Una scena cosí triste dovea chiudersi anche piú tristamente. Il re giunto da lontano a cavallo co 'l suo stato maggiore si fermò al ponte un pezzo in silenzio, quasi volesse anche una volta abbracciar con la vista e riandar co'l pensiero la campagna; ma al fine prese la via di tutto il suo esercito. Nello stesso momento il duca di Braunschweig comparve su l'altro ponte, s'indugiò un poco e poi diè di sprone.

Dunque? Dunque, *Ça ira* — ciò anderà — cantava da due anni il popolo francese: *Ça alla* — ciò andò — nel settembre del 1792. Questa non può essere epopea, perché non v'entra leggenda: non sarà lirica, per difetto d'uguaglianza da parte mia: ma storia è, storia, storia! Se il signor Cancogni ci vede il trionfo della demagogia, non so che farci, o, meglio, ho proposto il rimedio: che l'onorevole M. T. ci veda il trionfo della frammassoneria, via, non è da lui: né meno il padre Bresciani!

E con ciò vien risposto anche all'onorevole Bonghi, il quale non vuol prendere per il suo verso l'*Avanti* del contadino francese nel primo sonetto e la *novella storia* del Goethe nell'ultimo e ci vede sotto chi sa che misteri. « A quel motto — egli scrive — e a quella parola è permesso chiedere che se ne surroghino altri,

piú pieni di senso; è permesso pretendere dal poeta, che egli dica che cosa la *novella storia* è stata, e che mai l'*avanti* a parer suo, possa ancora essere nell'avvenire ». Ma perché l'onorevole Bonghi mi vuol costringere a spiegargli che l'*Avanti* del contadino è contro i Prussiani e gli Austriaci invasori, e che il motto del Goethe significa semplicemente questo che vengo a dire? — Da poi che un gruppo di fantaccini e di cannonieri male in arnese e raccozzati in fretta e in furia tra la marmaglia di Parigi e delle altre città rivoluzionarie ha non solo fronteggiato, ma respinto, i soldati di Federico II, il genio dei tempi è mutato, e ne vogliamo vedere di belle: per esempio, che un capitanuccio còrso con un nome stravagante, il quale allora tramava oscure cose in Sardegna e in Corsica, di lí a quindici o sedici anni assistendo in Berlino o in Vienna alla commedia francese avrebbe voluto vedersi sotto e intorno una platea di sovrani delle vecchie razze.

IX.

Ma pur troppo sotto la deprimente preoccupazione politica l'onorevole Bonghi aom-

bra, come fosse un delegato di polizia circondato dalla spettral visione dell'onorevole Depretis. Egli domanda: « Che c'è egli nelle condizioni presenti d'Italia o di Europa che ricordi i tempi alla cui ammirazione ci richiamano, il cui ricordo risvegliano cotesti dodici bei sonetti?... Che azione può essere quella del poeta nell'evocare immagini siffatte avanti agli occhi de'suoi concittadini? » E nè anche gli passa per la mente che gli si possa rispondere con altre si fatte dimande: Che c'era egli del 1799 nelle condizioni del granducato di Weimar e dell'Impero, che ricordasse allo Schiller la prigionia e il supplizio di Maria Stuarda? E che azione più di recente, nel 1867, volle esercitare su la monarchia austro-ungarica Roberto Hamerling componendo *Danton e Robespierre*, una tragedia d'orribili evocazioni, la quale pur non gl'impedì d'essere o di seguitare a essere il poeta favorito delle dame di Vienna e dell'imperatrice Elisabetta? Ma le dimande dell'onorevole Bonghi, irragionevoli rispetto all'estetica e alla critica letteraria, hanno il motivo del sospetto politico che è l'anima della sua requisitoria « Adunque, *ça ira?* — Non se ne dubita, poeta illustre, ma ella è felice,

se non è punto in pensiero di dove *ça aboutira* »: hanno la ragion d'essere in queste massime e da questi giudizi, non tutti per avventura storicamente giusti, dell'onorevole M. T.:

Quando l'anima umana è offesa nel suo sacro diritto al vero e al giusto in ogni cosa, non può per lei svolgersi il fiore dell'alta poesia. E di necessità l'aduggia quel giacobinismo, che già da molti anni in Francia accusato e condannato da liberali de' piú noti, ed ora sottoposto a terribile processo da un duce dei positivisti, fra noi, gentil sangue latino, avvezzi a pascerci con orgoglio e delizia degli altrui rifiuti e sempre inclinati alla servile imitazione, rifiorisce di novelle fronde e si prepara per non lontani trionfi. I quali sembra che gli si augurino con questo titolo che dal passato facilmente si trasporta al presente.

Io mi confesso temperatissimo, anzi scarso ammiratore del signor Taine e del procedimento sistematico ond'egli, apparecchiatore troppo colorito e incalorito per positivista, dà per mezzo alla storia cosi delle lettere inglesi come dei rivolgimenti francesi. Ma con ciò che scrissi del giacobinismo or è a pena un anno, se mettesse conto citare me stesso, potrei appellarmi dalle sentenze dell'onorevole M. T., dove mi registra tra i pusillanimi sempre inclinati alla servile imitazione, che usan pascersi con orgoglio e delizia degli altrui rifiuti. Ma io non ho tempo a difendermi dall'onorevole M. T.; debbo atten-

dere all'onorevole Bonghi, che senza requie m'incalza chiedendomi fin con l'ironia il mio programma politico. « Ma forse il Carducci vede chiaro ciò che a tanti è scuro ».

Cotesto forse no; ma l'onorevole Bonghi è uomo dotto, e non può avere intorno a quelli che professan poesia i pregiudizi della stupida arcadia dei politicanti. Io dunque, giacchè l'onorevole Bonghi par che lo desideri con tanta impazienza, gli farò il mio programma politico: non mi costa nulla, perchè io non aspiro a nulla. Non aspiro a esser ministro nè della monarchia nè della repubblica, non volli e non voglio essere deputato, non sono nè voglio essere capo o interprete di verun gruppo di veruna associazione di verun partito, perchè non voglio essere il servo de' miei capeggiati e l'instrumento degli interpretati. Vorrei (e questo con implacabile e implacata ambizione) essere il signor tal de' tali asciutto asciutto, senza epiteti nè aggettivi e co 'l men possibile di relativi. Non potendo concedermi tanto, mi contento a esser professore di lettere italiane al servizio dello Stato, fin che piaccia alla maggioranza di tollerarmi: quando non più, l'onorevole Bonghi e i suoi amici sanno che

io non fo richiami né querele, né gàgnolo né abbaio, né lecco le mani né mordo le zampe per di dietro; mi tiro in disparte dietro un pagliaio e abbaio alla celeste paolotta.

A proposito di cani. E' m' interviene, e parmi assai lieto caso, come a quell' uomo da bene, il quale piú per diletto suo che per mestiere usava impagliare le spoglie di cotesti nobili animali, e tanto piacere pigliava dell' opera e tanto si accalorava a vedersi crescere e arrotondare e affigurar tra le mani quelle care forme, che seguitava a pur insaccare nelle pelli e paglia e stoppa e altri ingredienti, e inzèppa che t' inzéppo, gli venian poi fatti de' cani lunghi, lunghi, lunghi. — Cosí a me i discorsi.

Su, discorsi-cani, ai polpacci dei lettori maligni.

X.

Ecco ora il mio programma.

Io, non che augurare o invocare all' Italia rivolgimenti come quelli di Francia nell' 89 nel '92 nel '93, credo tali rivolgimenti in Italia impossibili, non pure per le troppe

diverse condizioni di popoli di governi di tempi che tutti veggono e sentono, ma perché in politica l'imitazione non riesce che a fantocciate, la cui ridicolaggine, divertente fino a un certo segno, non vale il costo. Non so se in Italia ci sia dei dilettanti di lanterne o di ghigliottine: certi academici comunardi che beveano petrolio come gli arcadi le pure linfe di Ippocrene, e che volevano impiccare gli altri e alla disperata sé stessi, come tanti personaggi di una commedia pastorale dove i montoni fossero affetti d'idrofobia, cotesti academici si appagarono a passare scrittori nei giornali ministeriali, e professori, credo, di lettere nelle scuole del regno; nelle quali voglio sperare non facciano soverchio strazio dei membri del periodo e non impicchino il senso comune alle forche dei gerundi.

Io dunque delle paure espansive e attaccaticce d'un presente male appreso non mi sento quel tanto che basti per raggrupparle in nuvole di odii e farle ricadere in pioggia di epiteti abbominosi su la storia del passato. Il « Ça ira di canagliesca ed atroce memoria, il truce e sguaiato ritornello della ribalda canzone giacobina », perdoni l'onorevole

M. T., è un po' troppo. « Canagliesca memoria » sia pure. Mi saprebbe dire l'onorevole M. T., che sa tanto di storia, quali e quanti mutamenti sociali senza opera della canaglia ci narra la storia? E quanti e quali rivolgimenti politici, cui la canaglia non desse il muscolo del braccio e la rabbia affamata, riuscirono? *Les aristocrates on les pendra*: male, male, senza dubbio. Ma l'onorevole M. T. voglia un po' contare le rivoluzioni sociali, politiche, religiose, che passarono senza vittime. Ahimè, tutta la storia umana è un'orribile marea di sangue; e la corrente che vi passa in mezzo piú rapida piú profonda piú nera è di quello versato dai re dai nobili dai preti pur fuori della guerra guerreggiata. I due versi che suonan lanterne e impiccagioni furono, ben ricorda l'onorevole Bonghi, solo piú tardi aggiunti alla canzone, che in principio cantava

> Celui qui s'élève on l'abaissera
> Et qui s'abaisse on l'élèvera,

ove l'onorevole Bonghi ha il torto di non vedere e riconoscere altro che « il veleno della gelosia tra le classi; il veleno di non volere chi è giú tollerare niente che gli stia

di sopra, e di non c'essere altra mèta alle società umane, che il non lasciarci nulla che si elevi ». Oh no, questi due versi sono il verbo della missione di Gesù: Chiunque s'innalza sarà abbassato, e chi si abbassa sarà innalzato (Luca, XIV, 11). Che se vogliamo discutere della civiltà di quella missione, discutiamo pure, ma altrove; per ora stia fermo che la rivoluzione francese fu un moto storico altamente cristiano, che la canaglia sanculotta strillando il *ça ira* cantava le massime del Nazareno, il quale anche affermava essere venuto in questo mondo a portare non la pace ma la spada. Per ciò veda l'on. M. T., che, se la ribalda canzone giacobina ha degli accenti pur troppo feroci, — qual è angolo della storia donde non si odano urli di iene più spesso che ruggiti di leoni? — ne ha pure di quelli che risuonano con evangelica semplicità il sociale rinnovamento predicato da Gesù.

E altri ve ne ha che riecheggiano memorie e speranze sublimi ai cuori umani: questo verso, per esempio,

La liberté triomphera.

Quando io penso, onorevole M. T. e onorevole Bonghi, che al canto di cotesto verso furono abbruciati gli infami titoli della conquista, della usurpazione, della sacrilega frode, io che ho tra' miei vecchi chi combatté i repubblicani francesi nelle guerriglie di Carrara di Montignoso e di Camaiore, io il cui avo perdé quel poco che aveva per danni giacobinici, io, onorevole Bonghi e onorevole M. T., così digiuno come sono, mi sorprendo a cantare di tutta lena

Ah ça ira, ça ira, ça ira ;

e mi viene una matta voglia, in su questo mezzogiorno di luglio, in mezzo a questi libri di crusca che mi guardano stupidi con tanto d'occhi rossi e neri e gialli spalancati come quelli dei granchi dalle costole delle legature, di ballare la carmagnola, e di abbracciare almeno in ispirito anche voi, onorevoli Bonghi e M. T, e tirarvi per forza a tondo a cantare anche voi,

Ah ça ira, ça ira, ça ira !
La liberté triomphera.

E guai per noi, se non avesse trionfato. Né voi, onorevole M. T., sareste oggi sena-

tore d'Italia, nè voi, onorevole Bonghi, sareste stato ieri o sarete per avventura dimani ministro del re d'Italia.

E non venitemi fuori con le invenie del Botta e del Balbo, che la rivoluzione francese calò tra noi a turbare con orribile danno delle cose nostre il placido svolgimento a cui i reggimenti politici e la economia paesana avviavansi mercè le riforme iniziate e promosse dai principi. Altro che cataplasmi di riforme ci voleva a rifare il sangue di quel vecchio popolo italiano, di frati, briganti, ciceroni e cicisbei. E non venitemi fuori con i tradimenti le violenze le rapine i sacrilègi e

> degli itali ingegni
> Tratte l'opre divine a miseranda
> Schiavitude oltre l'Alpi, ecc.

Ma che altro fecero i Romani nostri padri e i Veneziani nostri fratelli in Grecia? I famosi cavalli, se opera di Lisippo, i Romani non gli avevano portati via da Corinto o d'altrove? e i Veneziani alla lor volta non gli avevano portati via di certo da Costantinopoli? Eh via,

> Che siam tutti d'un pelo e d'una lana.

Potevamo ben pagare con qualche Madonna spogliata delle bacheche d'oro e di cattivo gusto male affacentisi alla dolente imagine della povera madre dell'internazionalista giustiziato; potevamo ben pagare con del bronzo, con del marmo, con dei quadri, con de' libri, che al fin fine ci furono restituiti; potevamo ben pagare, dico, la conscienza di noi stessi che i Francesi con la repubblica e con l'impero ci resero. Essi ci spazzolarono, poniamo con la granata, dalla polvere delle anticamere e dalle macchie e dal tanfo di sagrestia: essi ci armarono, ci disciplinarono, e con molte pedate di dietro, se volete, e sorgozzoni davanti, ci spinsero a guardare in faccia ed a battere i nostri antichi padroni, i tedeschi e li spagnoli: fecero un eroe — incredibile a imaginare — di quel poltrone di *Giovannin Bongee*, il servitore di quello stupido codardo bastardo spagnolo ch'era il *Giovin signore*. Essi ci avran rubato tutto quello che volete — i principi nostrani ed austriaci di prima e di poi ci regalarono forse? — ma ci lasciarono esempio di amministrazione sapiente, e di strade e di ponti e di edifici pubblici solcarono agevolarono adornarono il bel paese che prima dell'89 faceva a pena 14

milioni, e tra questi, ottantaquattro mila frati, stando al computo più modesto, e senza contare le monache.

Che Dante odiasse i Francesi, o meglio i reali di Francia, lo capisco: un nepote di san Luigi lo avea turbato dal suo nido, ed egli poi era ostinato a dire e fare tutto il contrario di ciò che dicesse o facesse il suo comune. Che li disprezzasse e gl'invidiasse, non senza odio, Nicolò Machiavelli, lo capisco: erano stati troppo facili vincitori di quei principi italiani tanto a loro superiori nell'arte del dissimulare, dell'avvelenare, del corrompere e del tradire: più, avean ingannato i Fiorentini su le cose di Pisa: e Nicolò, con tutta l'unità d'Italia che si rimpastasse in pensiero, era molto tenero della sua piccola e gloriosa repubblica. Che gli odiasse Vittorio Alfieri, lo capisco anche meglio: a lui, nobile piemontese, puzzavano quegli avvocatucci di Parigi che gli aveano sequestrato, più ancora delle rendite e dei libri, la sua repubblica classica. Vincenzo Gioberti credo odiasse la Francia per fidecommesso. Ma che noi, dopo il 1859 raccolti a stato uno che si prèdica forte, dobbiamo avere il misogallismo per instituzione nazionale, perchè i

Francesi si reggono con altro modo di governo che noi, perché a un tratto occuparono quello che a noi fu offerto piú volte e non lo volemmo; questo non lo intendo, non ne sento il bisogno, mi farebbe schifo, se non mi facesse ridere, ma ridere verde. Abbiam ragione di sospettare della buona vicinanza francese? Armiamo forte e facciam buona guardia. Ma che si abbia a celebrare con solennità di commemorazione nazionale i Vespri siciliani, un macello barbarico: ma che s'abbia a ristampare, non nel caso di una raccolta compiuta delle opere dell'autore, ma da sé, quasi protesta o come eccitamento, il *Misogallo* dell' Alfieri, un libro, salvo due o tre sonetti e qualche epigramma, di contorte declamazioni che fan torto a chi le scrisse e non dan gusto a chi le legge: ma che in un *giornale storico della letteratura italiana*, diretto e scritto da professori giovani e giovanissimi, i quali per l'arte per l'umanità per la coltura e per la patria non hanno ancora avuto occasione di fare oltre degli studi immaturi e indigesti, si affermi che il Voltaire era « molto ignorante e moralmente poco meno che abietto »; tutto questo potrebbe dar la misura di qual resto di fero-

cia e di bassezza, di pedanteria e d'ignoranza incagnorisca per anche nei bassi sedimenti dell'anima italiana, se non fosse del nostro consueto colèra sporadico che si sfoga in evacuazioni verbose.

Dopo ciò posso dir francamente che nè auguro nè invoco alla patria una repubblica come la francese del '92 o dell'oggi: non come quella del '92 perchè gli uragani non s'imitano nè si rifanno; non come quella dell'oggi, perchè essa, per difetto d'idee e di forza, per abondanza di cupidigie e d'imbrogli, è anche da meno del governo parlamentare nostro, è un che fra la trapezitarchia e la pornocrazia; e perchè infine sórse dalla disfatta nazionale, e sarebbe un traditore della patria chi volesse la Marianna con tale una culla. Dico di più: ora come ora, io non vorrei in Italia la repubblica per solo amore della repubblica: perchè un tale mutamento nelle condizioni dell'assetto del paese e de'suoi bisogni e con le forze rispettive dei diversi partiti non potrebbe non produrre un indebolimento almeno temporaneo al di dentro e l'isolamento al di fuori; e questo isolamento e questo indebolimento ci darebbero in soggezione della Francia; e

io, tutt'altro che nemico ai Francesi, non però vorrei per nessuna guisa nessuna nuova repubblica cisalpina. Dico anche di più: dubito forte che ora come ora la repubblica possa riuscire o attecchire in Italia. Il partito repubblicano storico, quello che fu un grande onore e una gran forza della patria, ha perduto dopo il 1870 molto di quella sua forza e dell'intensità e dell'unione, per parecchie ragioni che qui non debbo né voglio discorrere, ma specialmente per una. Venuta meno con l'acquisto di Roma l'aspettazione delle eroiche avventure per una compiuta rivendicazione nazionale, che poteva anche essere una rivoluzione, non avverandosi d'altra parte mai l'avvenimento delle barricate a scadenza fissa, l'idealismo dell'azione mancante fermentò in certe teste fino a volere una inoculazione italica del comunismo parigino. Passata l'ebrietà tempestosa, spiccò per altro in secco un partito socialista misto, con parecchie idee buone e giuste che han da passare prima o poi nella legislazione, ma con teoriche non accettabili in solido mai da nessun governo o partito *politico* (nel senso greco della parola), con intendimenti e procedimenti per le meno molto arruffati, quando

non urtanti per istolide e cattive declamazioni. Cotesto nuovo partito venuto su dagli elementi più irrequieti e forse anche dalle forze più giovani del repubblicanismo, cacciato e accaneggiato da prima, ora è cercato ad alleanze che non promettono di essere nè fide nè durevoli nè fruttuose. Ai repubblicani almeno sono cagione di maggior debolezza, quando fan loro perder più sempre terreno nella maggioranza legale del paese, che è, secondo il genio italiano, conservatrice e tira (non s'illuda nessuno) più a dare indietro che a spingersi innanzi, senza ch'e' ne acquistin però nelle turbe, le quali, se mosse o moventisi, credono di accontarsi meglio co'i socialisti. E i socialisti intanto affrontano il partito repubblicano storico, lo punzecchiano, lo assillano, lo urtano, lo sospingono, lo minacciano. E al caso vorranno molto più di quello che ora mostrin di chiedere, vorranno tutto, vorranno almeno quello che i repubblicani politici non potranno mai dare. Di che, o la repubblica si farà súbito dittatura o si verrà alla guerra civile, e di conseguente anche alla dittatura di qualunque sia la parte che vinca, perchè l'anarchia non esclude la dittatura, anzi. A me la dittatura

non par mica abbominevole, come le porte d'inferno: ma la vorrei dei giusti e dei forti, e di tali non ne vien su dal detrito delle rivoluzioni sociali, dopo che l'odio ha fornicato con la cupidigia nel pattume della licenza.

Per tutte queste cagioni io né auguro alla patria una repubblica alla francese né l'affretto dalla rivoluzione; e gli onorevoli M. T. e Bonghi hanno torto non d'aver paura, sí d'averne de' miei sonetti. *Hai paura de' mosconi, Che ti pungano i calzoni; Hai paura delle zanzare, Che ti pinzino il grembiale* cantava la donna di servizio a certa bambina che è un tirannello co 'l guscio in capo, e pure a solo un motto di mosconi allibisce, e vuole andare in braccio a nascondersi nel seno della mamma. Ma, se questa può essere una prova dell'azione che la poesia esercita ancora su gli animi degli italiani, e se possono i miei endecasillabi somigliarsi a zanzare e i sonetti a mosconi, gli onorevoli M. T. e Bonghi non sono da vero bambini; e giudicheranno a mente fredda qual colpa abbia io del fatto, che i partiti da oltre un ventennio governanti non seppero risvegliare nella nazione

il sentimento fondamentale d' una esistenza vigorosa e tranquilla.

A questa nazione, giovine di ieri e vecchia di trenta secoli, manca del tutto l'idealità; la religione cioè delle tradizioni patrie e la serena e non timida conscienza della missione propria nella storia e nella civiltà, religione e conscienza che sole affidano un popolo d'avvenire. Ma idealità non può essere dove uomini e partiti non hanno idee, o per idee si spacciano affocamenti di piccole passioni, urti di piccoli interessi, barbagli di piccoli vantaggi: dove si baratta per genio l'abilità, e per abilita qualche cosa per avventura di peggio: dove tromba di legalità e alfiere dell'autorità è la vergogna sgattaiolante a faccia fresca tra articolo e articolo del codice penale. E pure le virtù e gli ingegni non mai furono esaltati in Italia come a questi ultimi anni; e se i vicoli non che le piazze delle cento città paiono oramai scarsi ed angusti ai monumenti della nostra gloria defunta, io dubito forte non le cave di Carrara e di Serravezza abbian marmo che basti a monumentare le grandezze viventi. Ogni mattina

il sole ha da rallegrarsi su la faccia d'un nuovo grand'uomo, che sorge a uso e consumo di questo o quel partito, di questo o quel crocchio; e i fattori e i compari, abburattatoselo tra loro, lo dànno a palleggiare all'ammirazione del pubblico. A ogni ombra che vediamo passar lunga presso il Campidoglio o nelle piazze della Signoria e di San Marco o sotto i Portoni di Milano o per ogni viuzza di qualunque villaggio, noi ci gridiamo — Vedete omaccioni che fanno ancora in casa nostra —; e non ricordiamo che quando i pigmei proiettano lunghe le ombre è l'ora del tramonto, infelici! Ubriacarsi con l'acqua io credevo fosse una fantasia o una scusa degli ubriachi di vino: ora veggo che è la verità del popolo italiano. Oh se una volta scotessimo via l'abitudine delle sbornie acquatiche, e, da poi che non può esser grande ognun che voglia e al primo momento, ci contentassimo a essere schietti, coraggiosi e onestamente gagliardi!

Allora i ministri dell'estero, o dilettanti ex-mazziniani che si spassassero il giorno a legger romanzi, o avvocati musicanti che si spassin la sera a strimpellar la *Sonnambula*, non avran più due facce: al di qua

dall'Alpi, di padri e salvatori della patria; al di là, di pitocchi che fan tuttavia la coda ai gabinetti d'Europa, come usa, o usava una volta, in tempo di carestia, alle botteghe de' fornai, per avere quella libbra di pane che basti quel giorno all'Italia per non morire di fame: e, ove ne sia offerto loro di piú, non faranno come certi cani magri spelati che se la dànno a gambe da chi mostri di gittar loro un tòzzo. Allora nella politica interna, a riparare il difetto di quella idealità che dicevo, non si vedrà questo usuale spreco del fatto e del nome della dinastia, onde la corona, scudo ne' duelli e paralume ne' giuochi dei partiti, è da chi men dovrebbe esposta di continuo agli ammacchi di dentro e agli smacchi di fuori.

L'idealità di una nazione non sta in questo, che ogni allegra brigata, volete di profumieri volete di salumai, raccolta a far baldoria, non creda di finir bene la festa se non batte il telegrafo con un dispaccio al sovrano, che in quell'ora e in quel caso viene a dir cosí — Sire, abbiamo cenato bene e ora pigliamo il cognac: buona notte. — L'idealità d'una nazione, la religione

cioè della patria, ha per fondamento, per focolare alimentatore, una o più realità: ciò sono una graduale trasformazione e ascensione delle classi inferiori verso il meglio; un ordinato e sano svolgimento delle forze economiche nelle classi mezzane; un'aristocrazia almeno del pensiero, della scienza, dell'arte, in una coltura superiore di genio altamente nazionale. Ora che fecero di questo e per questo i governanti italiani? La plebe, dove non indifferente o brutalmente inconsapevole, è malcontenta e nemica: aristocrazia non ce n'è di veruna guisa: la coltura e la letteratura rendono imagine della borghesia che le impartisce e le subisce, e nella copia delle scuole farraginose e della produzione efimera dànno argomento di paura, non pure per il difetto e la nullità del pensiero, ma per la negazione assoluta d'ogni pensiero: gente, direste, che sente e funziona, non pensa.

E alla letteratura e alla scuola senza pensieri, al governo e alla politica senza idee, risponde la vita senza convinzioni. La borghesia, che molto, a dir vero, pagò e di persona e di borsa per la riconstituzione della patria, dati giù i bollori, è

ricascata nella morbidezza stracca dell'apatia, e non se ne leva che per isvaghi e chiassate, procurati eccessi di morbosa vitalità che la frollano sempre piú. La salutata Niobe delle nazioni, discesa dal Sipilo doloroso, è tornata la schiava e la cortigiana dei tempi imperiali e papali, vuole *circences* e *carnasciali*; per rifarsi del tempo della espiazione gira in volta con i martiri figliuoli e co' i pedagoghi menando un gran ballo mascherato da capo d'anno a San Silvestro. Si sciopera per i centenari e per gli anniversari, per i vivi e per i morti, per i santi e per i dannati, per le nascite, per le nozze, pe' funerali. Ogni occasione è buona — tutti d'accordo in questo, monarchici e repubblicani, anarchici e conservatori — per non lavorare e per far baldoria. Vostro eroe, o cittadini, non è Vittorio Emanuele o Garibaldi: è Michelaccio. Per i centenari si vanno a dissotterrare de' morti che furono vivi cosi cosi; e degli sfolgoranti, come il sole, a tutto il mondo, si sbaglia il giorno che nacquero. Ma intanto ci divertiamo a dire e udire stupidaggini gloriosissime in versi sciolti e in periodi mal legati; e si mangia e si beve e si balla, e della gloria

antica il paese avvantaggia le *risorse* moderne; cioè gli osti trionfano a spese dei comuni. Le commemorazioni dei grandi uomini e dei grandi fatti della patria si mutano in pugilati di academie politiche invereconde, o diventano agone agli sfringuellamenti di baccanti pusilli, che un popolo serio dovrebbe seppellire a furia di scapaccioni nella vanità loro irrequieta. Su le bare si battono le mani agli oratori fioriti. E quando un galantuomo è allettato e comincia a peggiorare, ecco súbito gli amici suoi politici e letterari a darsi attorno per il *trasporto della salma* e a comporre il discorso da improvvisare impallidendo e piangendo dinanzi alla sepoltura: se risana, servirà per un'altra volta. E come se i funerali dei nostri amici e i banchetti delle commemorazioni patriottiche e le colazioni dei congressi scientifici non bastassero alla nostra affettuosità e alla nostra eloquenza, cioè alla innata nostra istrionia e alla ciarla ereditaria, quando càpita una buona alluvione o un bel terremoto, non ci lasciamo di certo scappar l'occasione. Allora tutte le mani scioperate si fanno una mano sola, e dall'Alpi a Capo Passaro chiede limosina di prose di rime

di autografi; e tutte le penne e le matite scioperate divengono una penna o una matita sola per fare *ah oh ih uh* in prologhi, in musiche, in bozzetti, in macchiette. Le mani in vece e le gambe delle signore e delle signorine si moltiplicano vorticosamente a percuotere pianoforti e pianciti suonando e ballando per il dolore e per la pietà. E come se, oltre centenari e congressi e terremoti, non bastassero alla espansività nostra nell'ozio e al nostro appetito le esposizioni le inaugurazioni i carnevaloni, hanno anche inventato il Pellegrinaggio Nazionale con la riduzione del settantacinque per cento. E quando i pellegrini avranno adorato la tomba e sciolto il vóto, perchè non si potrà organizzare una gitarella a Napoli magàri al nulla per cento per mandarli allo scoglio di Frisio a confortare i singhiozzi co' i maccheroni e a mescere alle lacrime patrie il *Lacrima Christi?*

E così, mentre una gente superficiale e sensuale anfaneggia a vuoto tutto l'anno in un falso patriottismo, in un falso idealismo, in una falsa coltura, in una falsa felicità (falsa e crudele e infame da vero, però che le grandi migliaia dei lavoratori emigrano

per fame, lasciandosi dietro la maledizione e la vendetta fatale su questa nazione d'arcadi buffi e spietati), la gente seria e laboriosa cura i suoi campi, i suoi interessi, i suoi studi privati, e non cura gli affari pubblici, indifferente del governo, diffidente, con gran disprezzo, della politica e di chi la fa. E così, a poco per volta, mancati o sazi di nausea gli uomini integri che avanzano dei varii partiti, la cosa pubblica cadrà tutta alle mani dei procaccianti, pronti già a farsi della politica mestiero e rendita.

Dopo di che, non ho più voglia di dire tutto il male che pensavo del parlamento. Certo che, a giudicarlo dal valor suo concettuale, da ciò che ammira come eloquenza, da ciò che gusta come spirito, da ciò che crede politica fina, e più dalle prede di vóti che il ministero esercita su quel suo cabotaggio di piccolo corso, ci sarebbe da disperare: ma in fondo è un collegio di buoni ragazzi, che vogliono, come i loro mandanti, più figurare e divertirsi che lavorare: onde venti giorni di discorsi ed emendamenti, e ordini del giorno a tonnellate, e dieci leggi votate in dieci minuti: folla agli scandali, deserto ai bilanci: fanno forca, burlando il maestro.

Oh fate forca, fate forca allegramente, onorevoli: già di cotanta eloquenza non una parola echeggerà nell'avvenire.

Il peggio è che parrebbe non avessero amore di patria. Battagliano con de' nomi e per dei nomi, e dietro le loro baruffe fa capolino un mostro che sale sale da Monte Citorio, su per la cupola di San Pietro, in vetta al Gran Sasso d'Italia: ivi s'impianta, e sur un violino bislungo e bislenco, con un arco che ha la corda di pelo di lupo e di pelo d'asino, suona, suona, suona, alternando furiosamente, tra orribili scrosci di risa, le calate; e ora l'una cocca tócca il Tirreno e poi l'altra l'Adriatico. È il diavolo o il regionalismo? Certo, quello che suona è l'antifona del diavolo: *De malo in peius, venite, adoremus.*

E gli onorevoli Bonghi e M. T. hanno paura di dodici sonetti.

Io ho paura d'altro: ho paura che, se con sì fatta gente non si fondano le repubbliche, nè meno si afforzino le monarchie: ho paura che intanto abbiamo quel che ci meritiamo, Machiavelli Depretis e Tacito Chauvet: ho paura che avremo nell'avvenire anche di peggio.

Luglio-novembre 1883.

Pag. 53: *l'ottavario del mio « Corpus Domini »* - propriamente le preghiere che si celebrano negli otto giorni consecutivi alla festa; qui s'intende del seguito delle processioni, ossia dimostrazioni di sé e delle proprie ragioni e dei casi portati davanti al pubblico, come accadeva sovente da un po' di tempo al C.; siamo nel periodo delle « Confessioni e Battaglie ».

Pag. 54: *l'onorevole Bonghi* - (1828-95), traduttor di Platone, scrittore e critico ben noto, la cui autorità era grande allora in Italia, su ogni soggetto di letteratura o di politica: cfr. il bozzetto del C. in *Opere*, XII, pag. 510-11; e anche la nota preliminare. — *minareti* - le torri del culto maomettano — *battifredi* - piccole torri delle fortificazioni medievali: séguita l'immagine un po' comica del giornale, ròcca e tempio, da' cui propugnacoli il Bonghi saetta. — *Licurgo Cappelletti* - (n. 1842), letterato e storico. — *M. T.* - Marco Tabarrini (1818-98), senatore, patriota e letterato insigne; cfr. C., *Opere*, XI, pagg. 395-6.

Pag. 55: « *Ça viendra* » - « ciò avverrà »: s'intende, anche in Italia; mutando il motto di un momento storico, cantato oggettivamente dal poeta, in augurio politico. — *Michele Lessona* - (1823-1894), naturalista e scrittore arguto di molti argomenti, collega del C. nel senato. Aveva preveduto l'impressione che avrebbe fatto il titolo audace.

Pag. 56: *giachi* - giubbe a maglie d'acciaio, per armatura; dice tutta la forza di presidio e di splendore che il partito repubblicano, grande parte del risorgimento, cedeva alle instituzioni monarchiche.

Pag. 57: *squadrazza* - nel dialetto romagnolo; si diceva sopra tutto dei gruppi, quasi bande di repubblicani; o anche di facinorosi e ladri, quale quella capeggiata in Bologna dal famoso Pietro Ceneri.

Pag. 58: *O sonetto...* - richiama sommariamente la storia di questa forma poetica, cominciata a usare dai rimatori del rito amoroso nel dugento, poi dai poeti nel dolce stile; e via via nel cinquecento dai monsignori come il Bembo e il Della Casa e dai segretari come il Caro, e dagli arcadi nel settecento; in fine adoperato dal C. per una poesia storica, che agli avversari riesce minaccia politica.

Pag. 59: *Murat* - il generale di Napoleone che in Napoli voleva imprigionato l'autore di un sonetto contro i francesi (« Italia, Italia, o tu cui feo la sorte »); e gli fu risposto che il Filicaia era morto, fin dal 1707. — *Eduardo Scarfoglio* - (n. 1860), il giornalista napoletano, che allora scriveva di letteratura e di critica nella « Cron. Bizantina » e nella « Dom. Letter. », con molta bravura polemica e con una certa ispirazione carducciana.

Pag. 60: *De gestis Romanorum* - raccolta medievale di aneddoti romani e leggendari, di cui si contano molte edizioni pregiate dei secoli XV e XVI. - *gambo guittoniano* - allude ai modi di Guittone d'Arezzo. — « *Panciatantra* » - raccolta di novelle indiane, da cui derivano versioni e imitazioni occidentali. — *Carlyle* - v. nota a pag. 2.

Pag. 61: *aèdi* - cantori popolari erranti. — *per la contraddizion* - v. *Inf.*, C. XXVII, v. 120.

Pag. 62: *Erodoto* - (V sec. a. C.) il cosí detto padre della storia. — *àgora* - il fòro, la piazza. — *lasse* - le serie in cui erano aggruppati secondo una assonanza e cadenza i versi nella recitazione delle *chansons*. — *alessandrinismo* - il periodo tardivo della letteratura greca, la quale parve rifiorire (sec. III a. C.) in Alessandria, per riflessione sopratutto e artificio dotto.

Pag. 63: *Sigonio* - Carlo, da Modena (1523-1584): scrittore di storia, con mente critica, sulle cose romane e medievali. — *Milton* - 1608-1674), autore del *Paradiso Perduto*, in sciolti. — *sirventese* - è la forma metrica incatenata, massime dei canti popolari narrativi; ripresa dalla terzina dantesca.

Pag. 64: *strambotto* - strofa del canto popolare, da cui il C. fa derivare l'ottava. Si tratta sempre dunque di forme popolari, rifatte letterariamente, di epica non primitiva. — « *Bardo* » - *della Selva Nera*: poema in ottava rima del Monti, scritto (1806) per celebrare Napoleone; tentativo epico fallito. — *Grossi - I Lombardi alla prima Crociata* (1826).

Pag. 65: *alessandrini* - il verso maggiore della poesia francese, che risponde in italiano a una coppia di settenari, nuovamente trattato dai romantici, come il De Musset e Sainte-Beuve; e poi dai parnassiani, la scuola della poesia pura e perfetta. — *poemi di Giorgio Byron* - (1788-1824); sono i tipi del poema romantico; poemi-novelle come *Manfredo* o il *Corsaro*, e poemi di sfogo personale come *Il Pellegrinaggio del giovane Aroldo*, o il *Don Giovanni*.

Pag. 67: *il romanzo e il dramma cosi detti storici* - portati dal romanticismo, quasi a sostituire l'epica, con piú verità (Walter Scott, V. Hugo, ecc.). — *il romanzo nuovo anglo-francese* - di osservazione e d'argomento moderno, di Dikens, Balzac, ecc. — *il romanzo sperimentale* - bandito in Francia dopo il '70 da Zola (al séguito dei Goncourt ecc.), con pretese scientifiche; e con aspra polemica contro le macchine poetiche, massime di V. Hugo.

Pag. 68: *Sancio Panza* - il famoso scudiero di Don Chisciotte: la personificazione dell'uomo comune, materiale; l'uomo del nostro tempo, con la sua contraddizione fra la tendenza positivistica invadente e il rimpianto di tutte le idealità che cadono. — « *Quel c'ha a esser...* » - un verso del *Bacco e Arianna* di Lorenzo de' Medici.

Pag. 71: *ça aboutira* - dove ciò andrà a finire.

Pag. 74: *21 gennaio 1793* - supplizio di Luigi XVI. — *28 luglio 1794* - supplizio di Robespierre.

Pag. 75: *su la seconda entrata degli alleati in Parigi* - 1815; anche questa connessa con la rivoluzione, come conseguenza. E cosi via tutti gli avvenimenti principali

della storia di Francia nel sec. XIX, dalla ristaurazione costituzionale di Luigi XVIII fino alla istituzione della terza repubblica. — *duca di Berry* - secondo figlio di Carlo X assassinato nel 1820, con molto effetto nella politica francese. — *conte di Chambord* - (1820-1883); figlio del duca di Berry, ultimo pretendente legittimo alla corona di Francia: la rifiutò dopo la caduta dell' impero (1873). — *un avvocato* - Fr. J. Grévy (1813-1891), presidente della repubblica mentre il Carducci scriveva.

Pag. 76: *ammiro Carlo I* - Stuart; il re d' Inghilterra decapitato dalla rivoluzione puritana nel 1649. Il C. oppone la sua figura cavalleresca all' altra figura di un re decapitato da una rivoluzione, Luigi XVI, di cui enumera tutte le debolezze e le colpe, sopra tutto dell' educazione pretina, e della slealtà verso la patria, e della dannosa compagnia della moglie.

Pag. 78: *Gonnella* - uomo di corte e buffone famoso del trecento, ricordato dal Sacchetti nelle *Novelle*; veggasi la CCXII, dove fingesi a un abate avaro diventar lupo e spalanca la bocca spaventosamente, minacciando divorare « qualunque persona ». — « *quaerens...* » - cercando qualcuno da divorare: è detto del leone, nella Bibbia. — « *Quindi serpe...* » - Foscolo, *Le Grazie*, Inno I, v. 145, nell' ed. Orlandini, Firenze, Le Monnier.

Pag. 79: *i « Dialoghi » e i « Morali »...* - versioni e scritture del trecento, della serie delle edizioni di Crusca. — « *Opinione* » - di Roma, e la — « *Nazione* » - di Firenze, gazzette moderate, avverse al C. — *Super aspidem et basiliscum* - [*deambulabo*]: « camminerò sopra gli aspidi e i basilischi ». Era il motto biblico dei papi in lotta con l' impero per la supremazia, nel medio evo.

Pag. 80: *Gino Capponi* - (1792-1876) gran letterato e gentiluomo fiorentino; rappresentato a noi, meglio che in altri scritti, nelle *Lettere*, Firenze, Le Monnier, 1882-1890, vol. VI. — *Valdarno* - valle dell' Arno, dal Pratomagno a Firenze e via via; centro della Toscana.

Il Capponi scriveva spesso dalla sua campagna di Varramista.

Pag. 81 : *frantoio* - mulino per macinar le olive.

Pag. 82: *sementa di làppole e pugnitopi* - piante spinose. — *padre Giuliani* - G. B. (1828-1884) letterato toscano, famoso per gli studi su Dante e per le *Delizie del parlar toscano.* — *sal' mi sia* - quasi « salvo mi sia », parole di buon augurio (Tommaseo). — *Yorick* - A. Ferrigni (1836-95), notissimo polemista e giornalista moderato toscano. — *Augusto Conti* - (1822-1905), filosofo cristiano.

Pag. 83: *madonna Laldomine* - (forma toscana di Landomine), creatura fantastica; la donna degli antichi poeti d' amore.

Pag. 84: *l'abate Zannoni* - (1774-1832), segretario della Crusca e archeologo dottissimo, maestro del Capponi.

Pag. 85: « *Gin marchese...* » - cfr. Dante, *Purg.*, C. VIII, v. 53.

Pag. 86: « *Or discendiamo...* » - Dante, *Inf.*, C. VII, v. 97.

Pag. 88: *il Monti vide* - in *Bassvilliana*, C. II, v. 103 sg.

Pag. 90: « *Amico del Popolo* » - Così si chiamava Marat; e anche il giornale fatto da lui. — *napolitani...* - v. Barbaroux, *Mémoires.* — *ariosterie* - minchionerie; ricorda il motto attribuito al cardinal d' Este verso Ludovico Ariosto che gli leggeva il *Furioso.*

Pag. 92: *scuola toscana* - il gruppo dei letterati che andavano per la maggiore in Toscana verso il 1850. — *Achille* - v. Omero, *Iliade*, l. XXII, ecc. — *Nibelunghi* - epopea nazionale germanica (cfr. note a « La leggenda di Teodorico » in *Rime Nuove*).

Pag. 98: *Chénier* - Andrea (1762-1794), poeta francese, di gusti classici e ingegno nuovo.

Pag. 100: « *Questi animi turbati...* » - è detto delle mischie delle api dal Rucellai, *Api*, vv. 304-307; cfr. Virgilio, *Georg.*, IV, vv. 86-87. — *abate Lanzi* - Luigi (1732-1810), gesuita; archeologo e autore della « Storia pittorica d' Italia » (1792).

Pag. 104: *Jago* - nell'*Otello* di Shakespeare — *l'uccisore dei figli di Eduardo IV.* — Riccardo III, il gobbo (1432-85): argomento ad altra tragedia di Shakespeare.

Pag. 105: *Il Benaco* - il lago di Garda.

Pag. 109: *Angelo Sommaruga* - famoso editore in Roma, dall'81 all'84, v. *Confessioni e Battaglie* in *Opere*, XII, pag. 115. — « *cigno gentil* » - parole di Lohengrin nel melodramma del Wagner.

Pag. 110: *la ballata di Bürger* - G. A. Bürger (1747-1794), poeta tedesco assai popolare; la sua ballata del *Cacciatore feroce*, cavata dalla famosa leggenda della caccia selvaggia, fu tradotta in prosa italiana e commentata da Giov. Berchet (1783-1851). — « *Che l'onestate....* » Dante, *Purg.*, C. III, vv. 10-11.

Pag. 112: « *Qu'il mourût* » - battuta famosa nell'*Orazio*, atto III, sc. VI, del Corneille (1606-1684), dove il vecchio Orazio a Giulia che domanda « Che volevate voi che facesse egli contro tre? », risponde romanamente: « Che morisse! ».

Pag. 114: *cardinale di Richelieu* - il gran ministro di Luigi XIII (1585-1642), che promosse la rappresentazione delle tragedie di Corneille.

Pag. 118: « *sfacciate donne fiorentine* » - cfr. Dante, *Purg.*, C. XXIII, v. 101.

Pag. 119: « *Io fui radice....* » - *Purg.*, C. XX, v. 43 sg.

Pag. 120: *quel bastardo Borbone* - Luigi XV (1710-74). — *il supplizio di Corradino* - figlio di Corrado IV, chiamato in Italia dai Ghibellini, sconfitto e condannato a morte da Carlo d'Angiò, nel 1268.

Pag. 121: « *canonnade* » - cannoneggiamento piú che battaglia campale.

Pag. 122: *la battaglia di Jemmappes* - vinta dal Dumouriez sugli Austriaci nel 1792. — *i « ci devant »* - *i già...* e s'intendeva, nel linguaggio rivoluzionario, di chi già era stato nobile potente nel regime di prima.

Pag. 123: *il padre Bresciani* - Antonio (1798-1862), gesuita, scrittore di romanzi.

Pag. 124: *capitanuccio còrso* - Napoleone Bonaparte; nel 1807 e nel 1808 imperatore trionfava anche in teatro in mezzo a re e principi vinti e ridotti alla sua alleanza.

Pag. 125: *Schiller* - Giov. Cristof. Federico, il gran poeta tedesco (1759-1805), autore di una tragedia sulla regina scozzese Maria Stuarda, famosa per gli amori e per il supplizio (1587). — *Hamerling* - poeta epico e tragico d'Austria (1830-89).

Pag. 126: *Taine* - Ippolito (1828-93); francese, scrittore di critica, filosofia e storia; il cui sistema dava grande importanza all'« ambiente » per spiegare fatti e opere.

Pag. 128: *celeste paolotta* - la luna; v. l'ultimo verso di « Classicismo e romanticismo », in *Rime Nuove*. — *E' m' interviene* - ripreso dalla ballata del Poliziano (ed. Barbèra, 1863, XVI, v. 1): « E' m' interviene e parmi molto grave ».

Pag. 129: *Ippocrene* - la favolosa fonte fatta scaturire dal cavallo Pegaso, sacra ad Apollo e alle Muse.

Pag. 130: « *Les aristocrates....* » - « gli aristocratici gli impiccheremo », uno dei versetti passati in proverbio del tempo rivoluzionario.

Pag. 132: *guerriglie di Carrara...* - scaramucce della popolazione di Lunigiana contro l'occupazione francese nel 1796. — *la carmagnola* - l'inno rivoluzionario francese musicato nel 1792.

Pag. 133: *le invenie* - umiliazioni, lamentele di Carlo Botta (1766-1837), autore della « Storia d'Italia dal 1789 al 1814 »; e di Cesare Balbo (1789-1853), uomo di stato e scrittore di letteratura e di storia: l'uno e l'altro dolenti dell'influsso francese. — « *degli itali ingegni...* » - v. del Leopardi la canzone « Sul monumento di Dante », st. VII. — *I famosi cavalli* - di bronzo, in S. Marco di Venezia, tolti e poi restituiti dai francesi.

Pag. 134: « *Giovannin Bongee* » - tipo di buon popolano milanese, espressione della poltroneria fatta dispetto e in fine coraggio contro gli stranieri; v. C. Porta, « I disgrazi de Giovanin Bongee ». — « *Giovin signore* » -

personificazione satirica della nobiltà settecentesca nel *Giorno* del Parini.

Pag. 135: *Che Dante odiasse i Francesi* - si vede in piú luoghi della *Divina Commedia*. Per il Machiavelli cfr. il *Principe* e le *Istorie* (l'inganno francese su le cose di Pisa — erano alleati dei fiorentini e di sottomano aiutavano la resistenza di Pisa — fu conosciuto per prova dal M., commissario al campo piú volte e legato in Francia nella guerra e assedio di Pisa, dal 1499 al 1506); per l'Alfieri il *Misogallo*, composto appunto in odio alla Francia: per il Gioberti, il libro del *Primato*. — *un nipote di S. Luigi* - Carlo di Valois, ch'entrò in Firenze nel 1301 e fu causa della cacciata dei bianchi, Dante compreso. — *per fidecommesso* - quasi per eredità, di tradizione piemontese e letteraria: senza ragione propria.

Pag. 136: *quello che a noi fu offerto* - la Tunisia. — *il « Misogallo »* - alludesi forse alla ristampa del Renier, Firenze, Sansoni, 1884? — *« giornale storico... »* - Periodico ancora vivo, cominciato a stampare in Torino del 1883 per cura di Graf, Renier e Luzio.

Pag. 137; *trapezitarchia* - governo dei banchieri. — *pornocrazia* - signoria del mal costume.

Pag. 142: *« Sonnambula »* - melodramma famoso di V. Bellini.

Pag. 145: *Niobe* - la madre dolorosa nella mitologia antica, che ebbe figli e figlie saettati da Apollo e Diana, fatta essa rupe lacrimante acqua dal monte Sipilo, in Lidia. — *« circenses »* - i giochi del circo. — *« carnascialі »* - feste carnevalesche che in Firenze, dei Medici, e in Roma, dei papi, divertivano il popolo dai pensieri di libertà. — *Michelaccio* - simbolo della pigrizia materiale e contenta; dal motto popolare: « l'arte di Michelaccio: mangiare e bere, e andare a spasso ».

Pag. 147: *scoglio di Frisio* - luogo e trattoria famosa sulla marina di Napoli.

Pag. 148: *il maestro* - Agostino Depretis (1813-87), padrone della camera e del governo italiano dal '76 all' '87.

Pag. 149: *l'antifona del diavolo* - l'antifona è canto nei sacri uffizi intonato a prefazione del salmo; nel medio evo si fantasticò di uffizi diabolici, come la messa nera ecc., e se ne ripeterono anche i versetti. — *Tacito Chauvet* - *Tacito*, il grande storico; *Chauvet* (Costanzo) direttore del *Popolo Romano*, giornale ufficioso.